



**IL DENARO AL SERVIZIO DELL' UMANITA'
OPPURE
L'UMANITA' AL SERVIZIO DEL DENARO ?**

- Riflessioni poco ortodosse sui processi economici -

Francesco Rinaldi



Prefazione

Gli appunti che seguono rappresentano la prima parte di un più ampio lavoro, frutto di dibattiti e confronti, durati oltre un anno, fra tre amici, fra i quali il sottoscritto.

Un percorso di confronto e di ricerca che alla metà degli anni '90 ci arricchì come singoli e come gruppo e che ora, con l'assenso alla pubblicazione degli altri due amici, cercherò di riproporre "a puntate" - e con qualche attualizzazione - sul sito dell'EFA, sperando che possa far fiorire nuovi pensieri.

Francesco Rinaldi



INDICE GENERALE

1	Il Manifesto della nuova economia.....	4
2	Uomini e idee.....	5
3	PREMESSA.....	8
4	QUALE ECONOMIA DAL DENARO SPORCO ?	13
4.1	La velocità di circolazione di uomini ed informazioni.	14
4.2	La mobilità di merci e capitali.....	16
4.3	Le attività contro l'uomo.....	19
4.4	La diffusione della droga	25
5	IDEE PER UNA NUOVA ECONOMIA	34
5.1	Proprietà e coinvolgimento	38
5.2	Il capitale di prestito.....	45
5.3	La formazione dei prezzi	53
5.4	Mobilità del lavoro.....	59
6	L'EVASIONE FISCALE.....	63
7	CONCLUSIONI.....	75



1 Il Manifesto della nuova economia

Parafrasando Marx ed Engels, si potrebbe dire:

Uno spettro si aggira per il mondo intero, lo spettro del denaro. Tutte gli stati della vecchia Europa, gli Stati Uniti, il Giappone e la Cina si sono alleati in una caccia spietata contro questo spettro, cercando in ogni modo di piegarlo ai loro voleri.

Quale è l'organizzazione o il partito di opposizione che non sia stato tacciato d'ignoranza e demagogia sui problemi economici dai suoi avversari che si trovano al potere? E qual'è l'organizzazione o il partito di opposizione che, a sua volta, non abbia ritorto contro i suoi avversari, di qualsiasi tipo, l'infamante accusa di disonestà e d'incapacità nella gestione della cosa pubblica?

Da questo fatto si ricavano due conclusioni.

- *Il denaro è oramai riconosciuto come potenza da tutte le potenze mondiali.*
- *E' oramai tempo che coloro che cercano di affermare una visione non più alienata dei processi economici espongano a tutto il mondo il loro modo di vedere, affinché un sempre maggior numero di persone possano prendere coscienza della vera entità dello spettro.*

A tal fine, alcuni individui provenienti da varie esperienze e di diversa formazione, si sono riuniti a Firenze ed hanno redatto il seguente manifesto.

Il lettore si tranquillizzi, non vogliamo indottrinarlo con nuove verità ma solo proporgli alcune riflessioni. Per cui, approfittando della pazienza dei succitati autori, prenderemo a prestito qualche altro brano del loro "Manifesto" per introdurre in modo meno anonimo i nostri ragionamenti.



2 Uomini e idee

La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte per cercare di soddisfare dei bisogni e dei desideri. Attraverso i secoli questa ricerca ha visto crescere un'attenzione verso il denaro che, da strumento rappresentativo di valori e mezzo per facilitare gli scambi, si è trasformato in una "entità" onnicomprensiva, che non solo accentra in sé il valore di tutte le cose, ma il valore stesso della vita, delle idee, dei pensieri.

Si è diffuso su tutta la terra come un denso fumo, proiettando la sua ombra minacciosa sulla vita di miliardi di esseri umani, che si affannano in mille modi ad inseguire futuri guadagni, incapaci di vivere consapevolmente la loro esperienza quotidiana.

In un dinamismo sempre più frenetico che si autoalimenta, il denaro pervade ogni ambito dell'esistenza dei singoli come di popoli interi, facendo sì che tutto sembra perdere di chiarezza. Vengono spazzate via le divisioni di casta e di classe, la stabilità dei ruoli e delle condizioni, le certezze ideologiche e le differenze religiose. Tutto diventa una continua ricerca di denaro, quale elemento in grado di dare soluzione alla necessità del pane quotidiano, come pure, offrendo a chi lo possiede sicurezza e potere, al fatto che "non di solo pane vive l'uomo".

Il denaro, in definitiva, ha mille facce e nessuna; vive come un impulso sotterraneo in ogni essere umano perchè ne guida i pensieri e le azioni; vive dei suoi pensieri e delle sue azioni; è oltre i suoi pensieri e le sue azioni; si nutre di umanità disumanizzando l'uomo.

In questo senso lo speculatore che fa incendiare un bosco per costruirci un complesso edilizio non ha una coscienza del proprio agire maggiore piccolo risparmiatore che nel tentativo di accrescere il suo capitale si impegna in operazioni finanziarie di cui non conosce le implicazioni guidato solo dal miraggio del tasso d'interesse. Li distingue, semmai, il tipo di paura che li anima, in quanto il primo nella sua smania di accumulo è spinto essenzialmente dal timore viscerale di perdere quello che possiede, mentre il secondo è pressato nelle sue azioni dall'incertezza del suo immediato futuro. Grandi operazioni finanziarie e piccole



speculazioni sono, comunque, il frutto di un identico modo d'intendere la vita, che non consente di acquisire la piena consapevolezza del proprio essere e delle proprie azioni.

Anche se il piccolo risparmiatore riuscirà ad aumentare il suo capitale e lo speculatore amplierà a dismisura il giro dei suoi affari, vivranno sempre nell'illusione di aver sconfitto le cause delle loro paure e di essere gli artefici del loro destino, mentre non sono altro che marionette mosse da mani abili ed invisibili, da un'idea forza che pervade ogni cosa: il denaro.

Oggi che il comunismo ha mostrato la sua inconsistenza scientifica e le aberrazioni socio-economiche che è in grado di produrre, il capitalismo trionfante sembra porsi all'apice della sua parabola e già si avvertono i sinistri scricchiolii di un crollo che si avvicina. Le certezze del passato sono sostituite dall'incertezza del presente e dalla paura del domani, accrescendo l'incapacità di uomini ed organizzazioni di farsi promotori di nuovi ideali, per conquistare un futuro pienamente vissuto.

L'egoismo e l'opportunismo dominano nella coscienza della gente, né potranno essere estirpati dal rinascite impegno del volontariato o dall'attivismo di molte confessioni religiose, in quanto queste convogliano entro schemi del passato le nuove forze che premono in modo indistinto nel pensare, nel sentire e nel volere di ogni essere umano. Certo queste iniziative sono rivelatrici di un importante anelito di solidarietà umana o di identità di gruppo, ma per loro tramite si possono risolvere alcuni problemi specifici, non costruire una nuova struttura economica che punti ad armonizzare esigenze sociali ed impulsi soggettivi.
(inserire qui nota di Massimiliano)

Proprio di questo, invece, c'è bisogno, perchè siamo all'alba di una nuova epoca, in cui l'individualità si affermerà sempre di più e caratterizzerà le società del domani. E, allora, perchè questo non si traduca in una guerra di tutti contro tutti è indispensabile che l'uomo in piena libertà e consapevolezza sappia trasfondere nelle sue azioni quotidiane una coscienza nuova.

Occorre calarsi fino in fondo in ogni ambito della realtà, non per ricercarne solo gli aspetti immediatamente percepibili e le dinamiche meccaniche che li contraddistinguono, ma



per coglierne l'intima essenza che li anima. In tale contesto il denaro è il vero fulcro intorno a cui sembra ruotare ogni contraddizione e, al contempo, il segno di una opportunità che ha l'uomo di diventare responsabile, quindi consapevole, delle sue azioni. Riappropriarsi di ciò che è contenuto nel denaro è, infatti, la strada che ha l'umanità per realizzare un autentico processo di libertà, e costruire una società a misura d'uomo.

Qui termina il nostro "plagio".

Con gli appunti che seguono tenteremo di analizzare alcuni fenomeni della nostra società, per trarne delle indicazioni che aiutino a riflettere su alcuni degli egoismi, dogmatismi, paure e violenze che ci affliggono e che nascono dalla meccanicità con cui vengono attualmente vissuti i processi economici.

Idee, dunque, perché ognuno riesca sempre più a vivere la sua esistenza in piena consapevolezza e libertà.



3 PREMESSA

La crisi che in tutti i campi sta investendo l'intero pianeta è il risultato di un lungo processo di trasformazione che, nelle sue varie tappe, ha portato ogni volta in evidenza un cambiamento del modo in cui l'uomo si è posto di fronte ai problemi del vivere quotidiano.

Dando uno sguardo retrospettivo, si osserva che ogni grande trasformazione che ha interessato il contesto dell'organizzazione sociale ed economica di un popolo, si è poi tradotta in una dinamica culturale nuova, che, a sua volta, ha indirizzato lo svolgimento dei primi secondo nuove logiche.

Un cammino senza sosta, dunque, nel quale ogni avvenimento è stato ed è, al contempo, causa ed effetto del cambiamento, ma quali sono le energie che sostengono questi cambiamenti?

Sostanzialmente ne possiamo evidenziare tre: una è l'uomo con la sua creatività, un'altra è il contesto di relazioni socio-ambientali nel quale si colloca e la terza è la ricchezza economica di cui dispone.

Tenendo questi tre elementi a base della nostra analisi, proviamo ora spendere qualche considerazione su come si sono evoluti nel tempo, influenzandosi a vicenda, due fenomeni che a prima vista possono sembrare fra loro distanti, ma che in realtà lo sono molto meno: l'affermarsi dell'uso del denaro e il modo in cui l'uomo si è posto di fronte ai grandi enigmi dell'esistenza.

Poche righe che non hanno nessuna pretesa di proporsi come un'analisi storica, ma vogliono solo facilitare la riflessione su quello che riteniamo sia l'interrogativo che sempre più l'uomo si dovrà porre per avere un futuro: quale concetto di denaro occorre per costruire un'economia al servizio dell'uomo ?

Proviamo a schematizzarne le fasi, limitando l'analisi allo scenario europeo:

FASE 1

Le testimonianze lasciate dai vari popoli mostrano come, in epoche pre-cristiane, l'essenza delle cose animate come di quelle inanimate era considerata espressione di una dimensione spirituale che permeava tutta l'esistenza.

Sotto tutte le latitudini, quelli che oggi definiamo miti e credenze, se letti senza preconcetti, ci mostrano con chiarezza quali erano i sentimenti che guidavano l'agire



di popoli interi e lasciano intravedere che la vita del singolo era intesa come legata a quella del clan o della tribù a cui apparteneva, in una sorta di anima di gruppo, all'interno della quale si riconducevano le singole individualità. Sui destini di tutto s'intrecciavano le azioni degli esseri divini, in una sorta di gioco cosmico, nel quale l'uomo occupava una posizione intermedia fra il cielo e la terra.

In quel periodo la circolazione del denaro era molto limitata, il suo valore era strettamente collegato al materiale con cui erano fatte le monete e, queste sostanzialmente, erano usate con una concezione economica che è quella del baratto.

FASE 2

L'affermarsi del dominio romano su tanta parte del mondo allora conosciuto, comportò una maggiore diffusione del denaro che, circolando più velocemente a seguito della crescita degli scambi commerciali fra le varie province dell'impero, vide aumentare la gamma dei valori monetari disponibili, mentre il suo rapporto con il valore intrinseco del metallo con cui era composto incominciava ad essere meno stretto.

Contemporaneamente, sul fronte religioso/spirituale venne in evidenza un grande sincretismo, in quanto le divinità dei vari culti professati dai popoli conquistati venivano accolte all'interno della religione ufficiale dell'impero, avviando una sorta di secolarizzazione della visione spirituale dell'esistenza, con divinità aventi sempre più comportamenti umani in un mondo governato dall'ineluttabilità del fato.

Mentre la visione spirituale dell'esistenza si incanalava in forme più rituali, il "senso" della forza del denaro si affermava nella mente degli uomini. E la stessa predicazione del Cristo, la figura che sconvolse il modo di pensare di allora, cambiando il rapporto tra l'uomo e la divinità e introducendo i concetti rivoluzionari di libero arbitrio e di amore per il prossimo, affronta in più di una occasione il tema del denaro, come ad esempio nella parabola dei talenti (Matteo. 25,14-30). Purtroppo, però, questa nuova visione spirituale dell'esistenza, affermandosi rapidamente come religione di stato, se per un verso servì a rinsaldare l'identità economica e religiosa dell'impero sotto un unico credo, allo stesso tempo perse la forza del messaggio originale.



FASE 3

Con la caduta dell'impero romano ed il conseguente frammentarsi del suo potere politico ed economico, si entrò in un periodo di grandi incertezze, con migrazioni ed invasioni di interi popoli, che influirono non poco sulla concezione stessa della vita.

In questo periodo l' economia del mondo cristiano si ridusse a livello curtense, diminuì in modo drastico la circolazione del denaro, ripresero forza gli scambi in natura e, parallelamente, il senso del trascendente fra i popoli europei si frammentò in una sorta di caleidoscopio, in cui convivevano accanto al cristianesimo gli echi di molti riti pagani arcaici. Solo il fiorire del grande movimento monastico benedettino permise di mantenere vivo un diffuso senso di identità politica e religiosa, oltre che di consentire una continuazione degli scambi commerciali.

FASE 4

Questo stato di cose con l'avvicinarsi dell'anno mille subì una forte scossa, quando i popoli europei vissero un grande travaglio, causato dall'attesa apocalittica della fine del mondo. Un evento che fu letto in modo estremamente materialistico e consentì alla chiesa di porre le basi della sua potenza economica futura, in quanto beneficiò di enormi donazioni, fatte da coloro che volevano "comprarsi un posto in Paradiso".

Qui abbiamo un segnale estremamente forte e chiaro di quello che stava accadendo a livello di "coscienza sociale": anche se la maggior parte delle donazioni erano costituite da possedimenti terrieri, al fondo vi era l'idea forza che, con l'intercessione della chiesa, fosse possibile comprare il mondo spirituale come una merce. Certo questo fenomeno si era avuto anche in passato, ma ora si osserva un vero "salto di qualità" che testimonia come la forza metafisica del denaro si era oramai imposta così profondamente nella coscienza degli uomini che, con un'espressione figurata, si potrebbe dire che mentre il paradiso scendeva in terra il denaro saliva in cielo.

FASE 5

Lo scampato pericolo fu come una sferzata di energia, che fece rifiorire la voglia di vivere e spinse l'uomo a muoversi verso orizzonti spirituali ed economici fino



ad allora impensabili. Sospinti dal fervore delle crociate, infatti, presero forza impulsi assolutamente nuovi, che culminarono nella civiltà dei comuni, nelle repubbliche marinare e nell'affermarsi di un nuovo spirito imprenditoriale e mercantile, frutto di un concetto sempre più vivo circa l'importanza dell'agire individuale nella definizione del proprio destino.

Proprio in questo periodo, con l'affermarsi delle grandi compagnie di mercanti/banchieri si assistette al nascere dei moderni concetti di banca, fra i quali spiccano soprattutto le lettere di credito. Con esse, per la prima volta, fu possibile muovere degli importi di denaro da una zona all'altra d'Europa tramite una semplice attestazione scritta, nella quale era riconosciuto un debito della compagnia, al cui pagamento erano tenute a fare fronte le sue varie filiali.

Il lento processo di distacco del denaro dalla sua base materiale ebbe in questo modo una decisa accelerazione, anche se ci fu un certo rallentamento negli scambi economici e monetari verso la metà del Trecento a causa delle tremende pestilenze che per oltre un secolo sconvolsero periodicamente il tessuto socio-economico dell'intera Europa. Anzi proprio questi tragici eventi diedero un potente impulso al "mercato delle indulgenze" che alla fine generò la rivolta anticattolica di Martin Lutero nel 1517.

FASE 6

Il Rinascimento e la scoperta dell'America, con l'impulso coloniale che ad essa seguì, rilanciò il sistema economico e culturale esistente e, mentre si immettevano sui mercati ricchezze fino ad allora impensabili, l'uomo fu spinto verso una visione sempre più dualistica dell'esistenza: da una parte l'aldilà, che verrà dopo la morte e dall'altra parte il mondo quotidiano, da vivere nel modo migliore possibile.

L'uomo continuava a crescere nella scoperta della sua individualità man mano che si distaccava da una visione spirituale dell'esistenza e il segno più evidente di tutto questo furono l'illuminismo e la rivoluzione francese, con i famosi diritti dell'uomo e la religione della natura. Anche il denaro, nel frattempo, proseguiva il suo cammino, ma in senso diametralmente opposto: mentre l'uomo si "materializzava", esso si "smaterializzava".

FASE 7



Questo fenomeno divenne estremamente evidente con l'affermarsi dei grandi stati nazionali dell'ottocento e il diffondersi del pensiero marxista, che trovarono il loro fondamento sul piano economico in fenomeni quali l'industrializzazione, la divisione del lavoro, la meccanizzazione dell'attività agricola, gli scambi internazionali e, conseguentemente, nello sviluppo di attività finanziarie strettamente correlate. (vedi cap. 4)

In tal modo, mentre la concezione esistenziale dell'uomo lo portava ad identificarsi a tal punto con la materia da concepire se stesso come un accidente prodottosi nel corso dell'evoluzione e i mondi spirituali come una dimensione sempre più intellettuale, tutto al più da vedere in termini di fede in un dogma; da un altro lato esaltava la funzione immateriale del denaro, dandogli una valenza sempre più autonoma da valori visibili, tramite il corso forzoso e la carta moneta.

Il resto è storia di oggi. L'uomo è alienato e sopraffatto da una tecnologia che dovrebbe aiutarlo a vivere meglio, mentre lo ha ridotto alla condizione di un ingranaggio del processo produttivo. Il denaro dall'altra parte si avvia a diventare un mezzo di scambio virtuale, in quanto con le carte di credito ed i trasferimenti di tipo contabile è destinato a perdere qualsiasi supporto materiale alla sua esistenza.

Mentre l'uomo "materializzandosi" è sempre più all'affannosa ricerca di una immortalità fisica (l'esempio più evidente è la clonazione) il denaro "smaterializzandosi" assume l'aspetto di una forza che va al di là dello spazio e del tempo. Si accresce così nell'uomo l'impressione che il possederlo consenta di poter partecipare di questa forza, che concede potere su tutto, anche sulla vita stessa.

E' evidente che una simile concezione del denaro porta inevitabilmente ad una economia in cui l'uomo è sempre più uno strumento del processo produttivo piuttosto che il fine, per cui torna nuovamente la domanda: quale concetto di denaro occorre elaborare per costruire un'economia al servizio dell'uomo ?

La risposta non è facile, dal momento che non esistono ricette definite e quelle che si è cercato di dare, fino ad ora, hanno prodotto risultati di dubbia positività. Niente ricette, dunque, ma un'analisi di alcuni fenomeni, che aiuti a vedere i problemi sotto una luce diversa, per tentare di proporre un approccio "nuovo" su alcuni temi economici.



4 QUALE ECONOMIA DAL DENARO SPORCO ?

Di fronte al dilagare della criminalità e della corruzione che investono tutte le società del nostro tempo, in ogni paese si tende a focalizzare l'attenzione principalmente sulla necessità di approntare degli strumenti giuridici o di ordine pubblico, che consentano in qualche misura di contrastare il fenomeno. Non mancano neppure forti richiami a quei valori culturali e religiosi che hanno sempre costituito un potente elemento di coesione nei momenti di maggiore difficoltà vissuti nel passato, ma i risultati che sono stati conseguiti, quando ve ne sono stati, non sembrano aver inciso in maniera significativa sulla dinamica con cui si stanno evolvendo questi fenomeni. L'approntamento di disposizioni legislative, di azioni repressive di varia entità e di prese di posizione più o meno allarmate da parte di pubbliche autorità, di intellettuali o di istituzioni religiose, in definitiva, intervengono a tamponare una serie di effetti, ma i motivi di fondo sembrano rimanere indistinti e lontani da un'organica comprensione. Si potrebbe dire che l'aumento della diffusione e pericolosità dei fenomeni criminali sono inversamente proporzionali alla capacità dei vari contesti sociali di comprenderli e contrastarli.

Esiste, comunque, un dato certo, dal quale possiamo partire per cercare di sviluppare un'analisi più generale: qualsiasi azione o attività illegale viene intrapresa avendo come fine ultimo l'ottenimento di una determinata somma di denaro. Può sembrare un'ovvietà, ma proviamo a seguire questa traccia, perchè potrebbe rivelarsi il filo di Arianna per mezzo del quale uscire dal labirinto della indeterminatezza concettuale.

Come primo passo può essere opportuno provare a delineare uno scenario d'insieme dei fenomeni che concorrono a determinare la diffusione della criminalità, cercando di comprenderne la dinamica di fondo.

Le cause scatenanti dell'attuale situazione sono indubbiamente molteplici e alcune, a ben guardare, fanno parte da sempre degli scenari in cui si è dipanata la



storia delle varie civiltà: sete di ricchezza, voglia smodata di affermazione, ricerca del potere, ecc...; in una parola egoismo a livello di singoli e di gruppi. Tali cause sono esaltate o contenute dalle specifiche condizioni che vi sono nelle diverse aree del pianeta, originate dal livello di sviluppo socio-economico oltre che da aspetti culturali e situazioni contingenti.

I fenomeni ora ricordati, essendosi manifestati in varie forme e combinazioni da lungo tempo, sono pure quelli maggiormente studiati ed accolti dal comune senso di valori, finendo per qualificarsi come le principali motivazioni dalle quali partire per comprendere i fenomeni criminali.

Oggi, però, questo modo di avvicinarsi al problema, che possiamo definire di tipo "tradizionale", non è più sufficiente neppure a delinearne un quadro di massima, in quanto si sono aggiunti dei fattori assolutamente nuovi, che hanno un'ampiezza ed una potenzialità dirompente nei confronti sia degli schemi mentali che di quelli socio-economici dell'intero pianeta: la circolazione di uomini ed informazioni; la mobilità di merci e capitali

Passiamo ora a svolgere qualche riflessione che ci aiuti ad avere un quadro più articolato del contesto in cui stiamo sviluppando la nostra analisi

4.1 La velocità di circolazione di uomini ed informazioni.

E' la caratteristica saliente dei nostri giorni, in cui le distanze vengono coperte in tempi sempre minori e le informazioni viaggiano in tempo reale, tanto che si parla oramai di un pianeta sempre più visto come un villaggio globale.

Indubbiamente questo fenomeno produce un continuo arricchimento quantitativo, in termini di esperienze e di conoscenze, per cerchie sempre più ampie di persone, ma non si può dire che produca un equivalente miglioramento qualitativo dei loro livelli culturali. La quantità e la velocità di afflusso delle informazioni e delle



sollecitazioni esterne, infatti, se nella loro connotazione tecnologica e socio-economica si traducono in fenomeni che determinano un consistente espandersi dei flussi di comunicazione e dei contatti umani, a livello di singoli individui generano un effetto che potremmo definire di tipo "a imbuto", per cui diventa sempre più arduo per ognuno riuscire ad operare una loro completa "metabolizzazione". Si osserva infatti che, oltre una certa soglia quali/quantitativa, il flusso di messaggi che raggiunge un soggetto produce un vero e proprio ingorgo nei suoi meccanismi di apprendimento, per cui essi penetrano sempre meno in profondità nella sua coscienza, spingendolo ad operare delle generalizzazioni concettuali.

L'esempio più classico è costituito dall'impatto della tecnologia nella vita quotidiana: l'uomo dà per scontato che essa ci sia e funzioni, senza capirne praticamente niente di come funzioni e di tutto il processo che ha portato alla sua realizzazione. In generale è sufficiente che venga annunciata una nuova scoperta perchè intorno a questa si sviluppi un interesse, che coinvolge anche il più sprovvisto cittadino in una evidente partecipazione emotiva e intellettuale. Passato il momento della novità, però, la persona "non addetta ai lavori" si ritrova un arricchimento culturale che è praticamente uguale a zero.

Se a questo si aggiunge che il contatto con nuove culture e conoscenze introduce una situazione di relatività nella definizione dei processi di analisi, la quale si traduce a sua volta in una variabilità continua degli obiettivi da raggiungere e dei mezzi per farlo, si osserva che nei vari campi del convivere sociale si sta facendo strada la perdita di quella serie minima di certezze di giudizio, che da sempre hanno accompagnato l'uomo quali punti di riferimento per il suo agire. Si può dire che il risultato più evidente di questa accelerazione della velocità di circolazione degli uomini e delle informazioni ha come risultato finale lo sgretolamento della unitarietà psico-fisica dell'uomo.

In tale contesto, giacché i mass media, e più in generale coloro che gestiscono in qualche modo le informazioni, sono entrati in un'ottica di tipo



fortemente commerciale, si è prodotta un'esasperazione concorrenziale, che sempre più stravolge la verità dei fatti anche quando vengono descritti eventi realmente accaduti. Ogni singolo avvenimento viene, infatti, analizzato dalle più diverse angolazioni, non tanto per fornire una migliore informazione, quanto nel tentativo di catturare l'attenzione del lettore/spettatore. In tal modo si ingigantiscono anche gli aspetti più insignificanti e non è raro che l'episodio più marginale finisca per avere un forte impatto nei confronti della pubblica opinione, generando un fenomeno di miopia intellettuale, che spinge molti a dargli la valenza d'indicatore di una situazione generale.

E' chiaro che un simile processo induce, specie negli strati intellettualmente più influenzabili della popolazione come i giovani e gli anziani, un modo sognante di leggere e, conseguentemente, di porsi di fronte alla realtà, che ha come risultato il tentativo di semplificare qualsiasi rapporto. Superficialità di valori e fragilità delle relazioni interpersonali diventano, così, gli elementi che caratterizzano le modalità con cui si osservano gli avvenimenti grandi e piccoli di tutti i giorni, e questo spinge alla ricerca di qualcosa che compensi una crescente posizione di solitudine interiore.

4.2 La mobilità di merci e capitali.

Parallelamente alla crescita della quantità e della velocità di circolazione di uomini e informazioni, si è avuta quella altrettanto rapida delle merci e dei capitali.

Le prime, sospinte da un'innovazione tecnologica continua, hanno avuto un vertiginoso aumento sia in termini quantitativi che di varietà di prodotto. La possibilità di estrarre, coltivare, trasformare, conservare, trasportare ecc. in tutte le aree del pianeta i prodotti più disparati, infatti, ha dato vita ad una società dai consumi crescenti che, se per un verso ha consentito il soddisfacimento di innumerevoli bisogni, per un altro ha creato un insieme di esigenze ed aspettative in continua espansione. Si è avviato in tal modo un circuito, che ha staccato sempre di più il



produttore dal consumatore, fino al punto che sia l'uno che l'altro non hanno più avuto coscienza di essere due facce della stessa medaglia, ma ciascuno ha visto l'altro solo come l'elemento che gli consente di ottenere il soddisfacimento dei propri bisogni particolari.

Se si guarda attentamente com'è organizzata la moderna società industriale a qualsiasi livello, si vede che non esiste una divisione netta fra produttori e consumatori, ma ognuno è al contempo entrambe queste figure, qualunque sia il ruolo che riveste. Questo dato oggettivo, però, non arriva mai a vera consapevolezza, in quanto la divisione del lavoro, vero fulcro dell'economia moderna, benché abbia raggiunto una profonda articolazione in ogni settore produttivo non è stata compresa nella sua essenzialità, ma solo accettata nei suoi fini. Il fatto che ognuno non produce niente per sé ma per un "prossimo" sconosciuto, invece di far maturare un sistema economico nel quale il produttore avverte tutta l'importanza di un lavoro altruistico, ne ha formato uno nel quale il punto focale della consapevolezza si è concentrato sul momento della valutazione monetaria di un prodotto e del lavoro occorrente per produrlo.

Se voglio ottenere qualcosa di valore devo pagare molto; se devo pagare molto ho bisogno di guadagnare molto e per guadagnare molto devo fare un lavoro che mi consenta di ricavare molto denaro.

Il denaro è, quindi, il tramite per la valutazione del lavoro e del prodotto, e un lavoro viene fatto non per creatività ma in quanto se ne ricava denaro. E' come se fosse stata attribuita sostanzialità ad un'immagine riflessa da uno specchio.

Passando poi a considerare la mobilità dei capitali, qui più che mai si nota quanto il processo di spersonalizzazione della propria attività economica abbia raggiunto negli individui dei livelli difficilmente reversibili. In campo finanziario si vede, infatti, come il denaro, nella sua accezione più smaterializzata, sia impiegato esclusivamente per produrre altro denaro, trascurando totalmente i riflessi che le



varie operazioni hanno sulle attività produttive sottostanti; attività socialmente utili, armamenti o speculazioni sono poste tutte sullo stesso piano.

Le borse valori mobiliari in tal senso sono la vera e propria cassa di risonanza di un'alienazione crescente dell'uomo dal prodotto della sua attività: luoghi dove in un frenetico susseguirsi di contrattazioni s'investono o si smobilizzano capitali non in base ad una valutazione delle capacità produttive e reddituali di un'azienda ma, semplicemente perchè si ritiene di poter lucrare un guadagno dalle oscillazioni dei valori azionari. Oscillazioni che, al di là di quanto possano segnalare analisi statistiche sempre più sofisticate, molto spesso sono causate dalla diffusione di notizie e da fattori contingenti, che nulla hanno a che fare con gli andamenti delle imprese ma solo con un'attività speculativa.

Questa discrasia fra realtà oggettiva e livello di consapevolezza dei fenomeni e delle effettive implicazioni economiche che essi hanno è ramificata in tutta la società, oltre che a livello sociale, in tutta l'organizzazione finanziaria e creditizia, producendo un effetto a cascata che finisce per coinvolgere anche il piccolo risparmiatore. Anzi, proprio quest'ultimo, oltretutto impossibilitato a seguire i ritmi vertiginosi e la complessità delle transazioni, finisce per essere il substrato di coltura in cui trovano alimento le spinte più alienanti, in un misto di incertezze ed aspirazioni, tese al fine ultimo di salvaguardare la consistenza del proprio capitale.

Pochi sono coloro che riescono a rendersi conto di questo meccanismo perverso e fra questi possono essere certamente annoverati i grandi speculatori internazionali, che operano con particolare dinamismo sul mercato delle valute e nei segmenti più rischiosi come i derivati, i quali non esitano ad arrecare danni considerevoli ad economie sostanzialmente valide pur di conseguire vantaggi economici e politici per la loro ristretta cerchia di potere.

Nell'accezione di strumento finanziario, dunque, il denaro finisce per mostrare in modo evidente la sua caratteristica di fondo, così come si è evoluta nei secoli, in quanto da elemento materiale e d'immediata percezione dei valori si è mosso



sempre più verso una forma immateriale, esercitando la sua funzione come una pura idea rappresentata da un simbolo. In definitiva, il denaro oggi è soprattutto l'elemento che meglio rappresenta la dimensione alienata e schizofrenica della cultura attuale e la mobilità in tempo reale su scala planetaria dei capitali ne è il momento più evidente.

4.3 Le attività contro l'uomo

Scorrendo con uno sguardo d'insieme quanto siamo venuti esaminando fino ad ora e visto che numerosi fenomeni culturali, scientifici e sociali (es. l'educazione scolastica, l'assistenza medica, lo sfruttamento delle risorse naturali, i processi di inurbamento ecc.) sono riconducibili all'interno delle considerazioni fatte, non è esagerato dire che sulla reale comprensione dei processi che sono alla base dei meccanismi economici si sta giocando una partita che coinvolge il futuro di tutta l'umanità.

E' utile, allora, evidenziare alcuni punti:

- a) La velocità di circolazione di idee, uomini, merci e capitali è inversamente proporzionale alla capacità dei singoli individui di acquisire una reale coscienza dei fenomeni;
- b) L'attuale accelerazione delle possibilità di accumulo di ricchezze sta sconvolgendo ogni schema sociale, culturale ed economico;
- c) il denaro ha assunto una connotazione sempre più di tipo immateriale, accentrando su di sé il valore di tutte le cose, penetrando in modo radicale nella dimensione mentale delle persone e distruggendo il senso del valore delle proprie azioni.



Fatte queste puntualizzazioni, possiamo ora incominciare ad affrontare le implicazioni economiche che sono connesse al fenomeno della circolazione della ricchezza prodotta da attività criminali e, comunque, non sostenuta da un'attività socialmente corretta ed utile.

Essa si compone essenzialmente di due fasi:

- 1) Vi è una certa quantità di denaro che viene ricavato dalle attività illecite;
- 2) Tale denaro viene reinvestito in attività sia lecite che illecite.

Partiamo allora dal considerare che tutte le attività criminali come la rapina, il taglieggiamento, il commercio di stupefacenti, lo sfruttamento della prostituzione la concussione, il sequestro di persona e così via, consentono di trarre un guadagno imponendo a terzi di pagare determinate somme di denaro per mezzo di un atto, più o meno palese, di sopraffazione.

Tenuto presente che il denaro è la rappresentazione di valori materiali ed immateriali ad esso sottostanti, quello così ricavato è come se accogliesse in se stesso una carica, o forse sarebbe meglio dire un impulso di tipo decisamente distruttivo. Tale negatività, in considerazione della particolare caratteristica del denaro, non può essere percepita in modo evidente, ma solo misurata nei suoi effetti, in quanto si manifesta attraverso un processo di disgregazione socio-economica dei contesti con cui viene in contatto e i cui effetti diventano evidenti essenzialmente nel medio-lungo periodo.

Un esempio abbastanza indicativo ce lo può offrire lo scandalo delle tangenti, che qualche anno fa è esploso in Italia in maniera eclatante ed ha visto coinvolti partiti, imprenditori e pubblici amministratori sparsi in ogni parte d'Italia. Quello delle tangenti è un fenomeno che, in vario modo, ha sempre interessato e interessa ogni contesto sociale, ma l'evidenza con cui le indagini della magistratura lo hanno fatto



venire in evidenza nel nostro paese si presta molto bene ad illustrare il concetto in esame.

Tale azione ha portato in evidenza, infatti, che il meccanismo era diventato talmente diffuso da sembrare connaturato e, quindi, funzionale allo svolgimento stesso del vivere sociale, al punto che la corruzione e la concussione avevano investito progressivamente tutti gli ambiti, coinvolgendo l'usciera ed il grande politico, il cittadino qualunque e il noto imprenditore.

E' emerso, allora, in tutta la sua tragicità il fatto che la generalizzazione dei comportamenti, mentre offriva il quadro di una complice omogeneità culturale, aveva prodotto dei guasti di portata incredibile: incapacità dello Stato e delle leggi di rappresentare e salvaguardare gli interessi di tutti i cittadini; corruzione e favoritismi dilaganti; espulsione dal mercato di aziende sane; indebitamenti ed inefficienze di tutti i servizi pubblici; sprechi e parassitismi insostenibili, ecc..

In sintesi la perdita dei più basilari concetti di sana gestione sia economica, che amministrativa.

In tale contesto si era avuto il naturale aprirsi di larghe fasce delle strutture sociali al mondo della criminalità, che aveva realizzato una vera e propria occupazione di ruoli e strutture della società civile.

Il distinguo che da parte di alcuni si tentava di fare, fra coloro che all'interno della pubblica amministrazione avevano preso denaro per sè e quelli che invece erano stati dei tramiti per le organizzazioni che rappresentavano, rende il quadro ancora più fosco. E' evidente, infatti, che in tal modo si palesa la totale perdita di consapevolezza di quale fosse il significato di quei valori da tutti sbandierati, quali: democrazia; onestà; efficienza; solidarietà; giustizia.

Nel momento del massimo dispiegarsi delle inchieste, su questi temi s'inseguivano e si accavallavano numerose tesi ed ipotesi di storici, politici, religiosi, sociologi e gente comune, che, sebbene diverse fra loro, finivano per presentare tutte un denominatore comune: al bar o sulla stampa, dai pulpiti o dagli schermi



televisivi, ovunque era un porre l'accento sul "Dio Denaro"; un coro di accuse all'onnipotente " grande corruttore dell'umanità ".

Un inizio di una possibile nuova presa di coscienza, che poteva portare interessanti risultati ma che, invece, come hanno poi dimostrato i fatti, è stata essenzialmente un momento di riflessione generica e superficiale, che è rimasta solo la rappresentazione simbolica di una insicurezza indefinita.

E' estremamente pericoloso che tale superficialità continui ad essere tollerata. I processi socio-economici hanno infatti raggiunto una tale velocità di cambiamento e, quindi, una tale instabilità che l'uomo ha oramai poco tempo per riuscire a conquistare una reale consapevolezza del ruolo che il denaro riveste negli innumerevoli meccanismi disgreganti in atto in tutti i contesti sociali e porvi rimedio.

Solo la cecità di un tempo in cui l'uomo si è talmente identificato con ciò che sta fuori di lui da dimenticare se stesso può portare a credere che il denaro non sia altro che un mezzo asettico, atto solo a facilitare le transazioni. Esso può essere infatti il " valore di tutti i valori " solo perché non è un mezzo per consentire lo scambio di un prodotto o servizio, una mera rappresentazione numerica di un valore, bensì soprattutto un impulso ad un comportamento.

Nel caso delle tangenti questa superficialità di consapevolezza ha fatto sì che non si comprendesse pienamente la valenza economica che sta dietro l'azione delittuosa, in forza della quale il denaro coinvolto in questo genere di situazioni acquista un'intrinseca valenza negativa, tanto reale da divenire un potente fattore d'inquinamento, che autonomamente è in grado di andare oltre il fatto specifico iniziale.

La tangente, essendo una forma d'imposizione occulta, infatti, tende a distruggere la libera espressione delle capacità creative ed il denaro che se ne ricava si carica automaticamente di una componente patologica, che va ad alimentare delle distorsioni nei processi economici.



Non è pertanto un caso che, spesso, il torrente di denaro coinvolto nel giro delle tangenti finisca per immettersi in un fiume nel quale vanno altri affluenti, il cui corso è alimentato dal denaro proveniente dalle forme più brutali di criminalità, quali il commercio di droga, l'usura, il taglieggiamento o la speculazione.

Dal punto di vista economico non esistono comportamenti criminali che si concludono in se stessi, in quanto la forza del denaro ricavato con mezzi illeciti tende a collegarsi con altro denaro ricavato da altri atti di sopraffazione. Proprio l'opposto di quanto in genere accade nell'esaminare gli avvenimenti economici, in quanto, in nome di una malintesa concretezza (classico è il detto "*pecunia non olet*"), non si va quasi mai oltre ciò che appare; non ci si preoccupa quasi mai di ricercare le interconnessioni profonde che legano i fenomeni.

E' ciò che avviene, ad esempio, quando si parla di denaro sporco e della necessità per il criminale di riciclarlo, di lavarlo.

Se si prova a riflettere sul significato che sottende a tali espressioni, si nota che esso produce in ciascuno di noi l'immagine mentale di qualche cosa di materiale che deve essere ripulito o liberato da sostanze nocive che sono ad esso collegate.

Occorre porsi, invece, verso il fenomeno del riciclaggio con un'attenzione rivolta principalmente a cogliere gli impulsi che stanno dietro ai fenomeni.

Questo può apparire più chiaro se si osservano le azioni di coloro che, essendo consapevolmente in possesso di questo tipo di denaro, cercano di investirlo in attività che consentano di far scomparire la possibilità di rintracciarne la provenienza illecita acquistando, ad esempio, negozi, imprese, titoli o immobili.

Se questo riesce, per il criminale lo scopo è raggiunto, ma il denaro così investito avvia un processo di separazione dall'atto illecito solo da un punto di vista esteriore, mentre conserva l'impulso ad essere utilizzato secondo logiche di prevaricazione. Anzi tale impulso si rafforza, in quanto queste attività, rilevate secondo una logica orientata ad ottimizzare gli effetti reddituali dell'originaria azione



delittuosa, manifestano un processo a catena, che trascina nella sua sfera d'influenza tutto ciò che tocca.

Un negozio o un'impresa acquistati da un'organizzazione criminale, infatti, vengono comunque rilevati a prezzi che alterano il mercato (sopravalutati pur di entrare in un determinato settore o sottovalutati dopo un'opera di sabotaggi e intimidazioni) e a loro volta diventano funzionali al dispiegarsi del circuito criminale, accrescendone le potenzialità in un moto spiraliforme che tende a dilatarsi.

L'azione di lavaggio va intesa, pertanto, come un'operazione indirizzata a rendere non identificabili gli esecutori di un atto criminale ma, al contempo mette in moto un fenomeno ben più pericoloso, costituito da un impulso destabilizzatore dei reali valori economici.

Questo fenomeno segnala in tutta la sua drammaticità il manifestarsi di un diffuso degrado nei meccanismi socio-economici in cui oggi si struttura ogni tipo di società in quanto, essendo immediatamente percepibili solo le componenti macroscopiche dei fenomeni, la "patologia" rischia di passare inosservata, con ciò che ne consegue per il futuro.

In sostanza, a livello generale si percepisce il problema della criminalità e quello del denaro sporco come coincidenti, per cui essi vengono visti essenzialmente come una questione che interessa le forze dell'ordine e la magistratura, impegnati in una gara contro il tempo, mirata a individuare le origini da cui esso proviene prima che la criminalità ne disperda le tracce.

Non viene, invece, a consapevolezza che il problema è ben più vasto e che qualunque siano gli esiti delle varie battaglie ingaggiate dagli organismi istituzionali, i processi disgreganti attivati nel contesto socio-economico dai singoli avvenimenti criminali potranno essere disattivati solo con un radicale cambiamento dei valori su cui si fondano gli atti economici.

Il processo di sviluppo dell'economia criminale che procede parallelamente all'economia ufficiale, infatti, ha caratteristiche che potremmo paragonare e quelle di



un processo chimico: se in un liquido si aggiungono progressivamente dosi di un'altra sostanza, queste rimangono distinte fino ad una determinata soglia critica, oltre la quale avviene una reazione e si forma una nuova sostanza, del tutto diversa dalle due che l'hanno originata.

4.4 La diffusione della droga

Nel contesto che siamo venuti delineando, merita una particolare riflessione il fenomeno del “ circuito della droga” per le innumerevoli implicazioni che ad esso sono connesse al momento che oltre ad essere una delle principali conseguenze dell'imbarbarimento socio-culturale che caratterizza le società dei nostri giorni, ha avviato una spirale perversa del ciclo economico - produzione, commercializzazione e consumo - i cui risvolti, al momento, non vengono ancora percepiti in modo chiaro e distinto.

In tutte le società dei nostri giorni, specie in quelle economicamente più ricche, il fenomeno dell'uso e dello spaccio di droga è uno degli argomenti che suscita le maggiori preoccupazioni e le più grandi controversie. Ipotesi e tesi sociologiche, giuridiche, psicologiche, politiche e così via, s'intrecciano in una Babele di sentimenti contrastanti, d'incertezze e di perplessità, di ricette ed ipotesi, che accrescono intorno a questo tremendo problema un senso d'impotenza e di confusione.

Se si considerano i fenomeni connessi alla circolazione di persone ed informazioni prima ricordati, si nota che l'accesso a notizie ed immagini di altri contesti completamente diversi è, oltre che un'aspirazione legittima e comprensibile, anche un aspetto della crescita dell'informazione dei nostri giorni, che influenza in modo rapido e profondo la scala di valori ed i modelli culturali attraverso cui si coglie la realtà da parte di singoli come di interi popoli.

La loro quantità è però così grande che “umanamente” le persone – in genere in misura inversamente proporzionale al loro livello culturale - sono spinte a



"selezionare" essenzialmente quelle informazioni che mostrano delle realtà di vita in cui, in genere, appare semplice e rapido trovare una soluzione alle proprie esigenze.

In queste condizioni, in società dove la corruzione, il furto, la sopraffazione psicologica e fisica finiscono per essere quotidianamente sotto gli occhi di tutti, niente come gli stupefacenti offre una possibilità di soddisfare le proprie esigenze, siano esse esistenziali che reddituali, in quanto ad entrambe dà risposte tanto rapide quanto apparentemente efficaci.

Proviamo ad esaminare il fenomeno, cercando principalmente di evidenziare gli aspetti economici che vi sono collegati.

- **Produzione.** E' la prima fase del complesso ciclo della droga, in cui sono coinvolte intere aree del pianeta adibite alla coltivazione di piante stupefacenti sotto la direzione di capi di stato, gruppi guerriglieri o bande di narcotrafficienti. Ciascuno di questi, adducendo motivazioni di vario tipo, spesso edulcorate da ipocrisia populistica, punta a sfruttare le potenzialità reddituali esistenti in tale settore, costringendo o invogliando intere popolazioni a dedicarsi a questo tipo di colture, mantenendo però il loro tenore di vita al livello della pura sussistenza.

- **Trasformazione e commercializzazione all'ingrosso.** E' il momento intermedio del ciclo economico della droga, nel quale si concentrano le maggiori "capacità tecniche ed imprenditoriali" e che, in sostanza, ne governa tutte le fasi. E' il vero e proprio cuore del narcotraffico, che raccoglie oltre il 35-40% del reddito complessivo prodotto nel settore. Di questo circa il 70% viene accentrato nelle mani di pochissime persone che, avvalendosi di esperti di finanza, provvedono a riciclare ed investire il denaro proveniente dall'attività.

- **Commercializzazione al dettaglio.** Microcriminalità e disperazione sono i canali principali attraverso cui passa questa fase del ciclo economico della droga, che tende ad espandersi continuamente, autoalimentandosi con la creazione di nuova disperazione e nuova criminalità, sempre più giovane, più violenta e più incontrollabile.



In questo segmento del " ciclo produttivo " si concentra circa il 40% dell'intero movimento di denaro prodotto dalla diffusione della droga, che si distribuisce a cascata fra una miriade di grandi e piccoli spacciatori, di fiancheggiatori e di collaboratori vari.

Osservando le tre fasi del ciclo della droga si nota che ciascuna di esse concorre a delineare uno scenario nel quale accanto ad una progressiva distruzione di ogni tradizione e valore etico (anche quelli di tipo criminale), si assiste all'affermazione di una sola regola: ottenere denaro in modo rapido e con il minore sforzo possibile, attuando comportamenti che si improntano ad un totale disprezzo di qualsiasi forma di solidarietà sociale e, in ultima istanza, della stessa vita umana.

Questo appare tanto più significativo quando si osserva che la droga, proprio per la sua diffusione oramai planetaria, sta diventando una nuova forma di denaro, sempre più utilizzata nelle transazioni criminali e, come è accaduto per il denaro, si sta trasformando per essere utilizzato sempre più facilmente. Senza temere di avanzare paragoni fantasiosi, possiamo paragonare la crescente produzione di droghe sintetiche alla fase della estensione della circolazione della moneta a corso legale (dagli spiccioli alle banconote di grosso taglio) e la creazione della moneta virtuale con la produzione di programmi software che, attivando tecnologie in grado di agire sul sistema neurosensoriale, indurranno stadi psichici alterati sullo stesso modello dell'azione delle droghe materiali ma, se possibile, con effetti ancora più pericolosi e condizionanti.

4.5 Consapevolezza economica

Da dove partire allora per contrastare questa tendenza? Una risposta è sicuramente quella di osservare il livello più semplice dei nostri comportamenti, quelli che quotidianamente attuiamo nella nostra vita di relazione.

Se si guarda attentamente al modo in cui tutti in genere si pongono di fronte agli avvenimenti di ogni giorno, si nota che tanto il consumatore, quanto il banchiere,



il commerciante o l'imprenditore hanno un livello di coscienza delle proprie azioni economiche molto superficiale. Nella maggior parte dei casi ci si limita a cercare ricogliere le implicazioni – positive o negative – che per il soggetto interessato possono discendere da determinati atti o situazioni, ma molto raramente ci si spinge ad analizzare le più generali conseguenze che da tali situazioni/atti in cui si è coinvolti possono derivare per gli altri e tanto meno il tipo di spinte comportamentali che ad esse si collegano, tanto a livello individuale che sociale.

Per chiarire meglio questo concetto, partiamo dall'assunto che tutti tengano una sostanziale correttezza nell'esplicare i loro comportamenti. Pur partendo da tale premessa, viene in evidenza che, normalmente, ognuno si muove spinto, più che da un impulso di creatività o di servizio per il suo prossimo, dalla preoccupazione di ricavare dalla sua attività il denaro che ritiene necessario per ottenere sicurezza e soddisfazione nella vita.

Tende cioè a scomparire il senso della creatività e della buona esecuzione di un lavoro, intese come capacità soggettive destinate ad acquisire valore in quanto manifestate per realizzare attività utili agli altri, mentre emerge con forza il concetto di denaro quale controvalore che può essere ricavato da una determinata prestazione.

Dal momento che questi sono i valori base dell'individuo, chiaramente lo sono pure della società nel suo complesso, e da ciò consegue che l'aver denaro o il consentire ad altri di ottenerne, comporta un automatico riconoscimento di prestigio e di potere che, a sua volta, consente di ottenere altro denaro e/o altro potere, riducendo sempre di più l'attenzione rivolta ai valori etici e culturali.

Come nella favola di Pinocchio, tutti sono all'affannosa ricerca del Campo dei Miracoli, nel quale il denaro può essere fatto "fruttare" senza fatica.

E' allora evidente che in una realtà nella quale esiste un elemento come il denaro, il quale accentra in sé il valore di tutte le cose, non è deperibile, non è identificabile con la creatività di un soggetto e, in sostanza, non sembra morire, esso



è il principale oggetto del desiderio, giacché tutto il resto è transitorio, soggettivo e valutabile.

" *Il mio tempo vale questa quantità di denaro* ". Se per un attimo si prova a calarsi in tale affermazione, che è alla base di qualsiasi prestazione di lavoro, e si cerca di viverla interiormente con forza, forse sarà più immediato accogliere il senso di profonda deformazione che alligna nell'attuale concezione del denaro. Quando si giunge a considerare valutabile in senso economico una categoria immateriale come il tempo, è la vita stessa ad essere monetizzata e, quindi, essa non può manifestare la sua dimensione di valore assoluto. Uno dei casi più evidenti di questo rapporto lo possiamo vedere ad esempio nelle visite mediche, nelle quali, in genere, quanto più è rinomato il medico tanto più alta è la parcella che richiede e tanto minore è la durata della singola visita..

Anche dando per scontato che i singoli abbiano dei comportamenti improntati ad onestà e correttezza, emerge chiaramente che qui ciò che deve essere messo in discussione è specificatamente il rapporto economico così come si è venuto affermando, specialmente dall'inizio della rivoluzione industriale.

Questo ci riconduce direttamente alle considerazioni già svolte, circa l'errata comprensione che c'è stata del processo di divisione del lavoro, ma segnala che ora occorre andare ancora oltre e avviare un'attenta riflessione sul fatto che il lavoro va visto come una componente del processo economico solo per quanto riguarda l'organizzazione della produzione e la circolazione dei prodotti e non in senso assoluto.

Esso è inserito, invece, nella sfera del diritto. Per tutto quello che concerne il suo inserimento all'interno di un determinato corpo di regole, tese ad affermare principi certi di comportamento, corrispondenti al livello socio-culturale esistente in un dato contesto, il lavoro va invece visto come una componente del corpo giuridico, di cui tale contesto si è dotato. Si colloca, infine, nella sfera che si può definire



spirituale, in quanto tramite il lavoro l'uomo esprime la sua creatività e s'inserisce in maniera positiva all'interno della società in cui vive.

Articolando il concetto di lavoro all'interno di quelle che sono le sue aree naturali, si riesce a meglio comprendere il fatto che, quando si finisce per considerare tanto il piano giuridico quanto quello spirituale come sottostanti alla relazione economica, quest'ultima conforma a sé i contenuti degli altri due, falsandone l'azione. Non vi è più, pertanto, un equilibrio dinamico fra tre forze, ma il convergere di tutte in un sola direzione, quella della forza preponderante.

Bisogna convincersi che valutare il lavoro essenzialmente sotto l'ottica economica è un assurdo, in quanto così facendo si riduce ad unità cristallizzate di tempo/denaro impulsi che hanno il loro fondamento nella sfera delle idee e, quindi, della libertà creativa. In definitiva bisogna andare oltre l'equazione in base a cui il lavoro è il tempo occorrente a realizzare una determinata azione o prodotto, che a sua volta è commisurato ad una determinata cifra di denaro.

Sfugge che proprio in virtù della divisione del lavoro, produrre vuol dire da un punto di vista economico avere la possibilità di dare ai propri simili il meglio che si è in grado di offrire nel proprio campo di specializzazione. La divisione del lavoro è un potente mezzo di creazione di valore, ma deve essere chiaro per chi e come si crea questo valore, altrimenti l'aspetto quantitativo della produzione diviene preponderante, innescando, come è successo, processi di asservimento dell'uomo ai meccanismi produttivi.

La metafora dei tagliatori di pietre può aiutare a comprendere il senso di queste considerazioni. *“Un viaggiatore giunse in un luogo dove vi era un grande cantiere in attività e, incuriosito, si avvicinò a degli uomini che trasportavano delle pietre per chiedergli cosa stessero facendo. Uno di loro gli rispose risentito: non lo vedi, sto portando pietre per costruire una chiesa. Un altro gli disse: sto lavorando ad una grande costruzione. Un terzo invece con interiore soddisfazione gli rispose: sto costruendo una cattedrale in cui gli uomini possano sentirsi più vicini a Dio.*



Tre uomini, tre diversi rapporti con il lavoro, tre diversi livelli di coscienza del proprio agire, tre diversi comportamenti produttivi, tre diversi atti economici. Chi di loro darà il meglio di se stesso?

Dalla metafora alla realtà il passo non è impossibile e si può vedere chiaramente che, proprio in un'ottica di efficienza economica, le valutazioni che ogni soggetto fa circa l'importanza del proprio impegno lavorativo non devono essere fatte in base al denaro che ne può ricavare, bensì sulla qualità dei prodotti/servizi offerti in un contesto di consapevolezza delle finalità del proprio agire.

Il processo della giusta retribuzione ricade interamente sotto la responsabilità di chi usufruisce della prestazione lavorativa: del management aziendale, nel caso dell'impresa, in quanto compete ad esso delineare un contesto organizzativo e di regole in grado di consentire a ciascuno di esprimere il suo impegno in un'ottica di valorizzazione del lavoro proprio e di quello degli altri, al fine di soddisfare determinate richieste del mercato; del committente, in caso di rapporto professionale diretto, in quanto sta a lui definire chiaramente quale valore annette alla prestazione che richiede.

E' evidente che in tale contesto vanno eliminate tutta una serie di situazioni, come i regimi di monopolio o i contesti protetti quali quelli assicurati dagli ordini professionali, che finiscono per alterare ulteriormente un contesto già fortemente degradato da una valutazione essenzialmente monetaria del rapporto prestazione/riconoscimento.

Se ci si pone in questa nuova prospettiva, incomincia allora ad emergere che devono essere valutati in termini monetari i prodotti/servizi e la loro qualità sulla base della loro effettiva rispondenza ai bisogni espressi dai mercati di riferimento, mentre il tempo di lavoro e le competenze possedute dalle persone vanno considerate come voci d'investimento per lo sviluppo futuro dell'azienda

Vista la questione da questa ottica, allora, viene spontanea la considerazione che ciò che manca è una vera consapevolezza delle cause di fondo da cui si



originano i comportamenti economici e della profonda eticità che è insita nella divisione del lavoro, che potrà essere raggiunta quando si passerà a riflettere attentamente sul fatto che, giacché oggi viene assegnata al denaro una dimensione puramente ideale, questo non consente di distinguere correttamente i fattori che fanno parte della sfera economica da quelli giuridici, culturali, sociali, ecc.

L'atto economico di oggi è in sostanza un'idea che consiste nel desiderio di ottenere denaro, quanto più è possibile e con la minore fatica possibile e questo viene esteso ad ogni campo dell'esistenza.

Arrivando alle estreme conseguenze di questa analisi, si può giungere a dire che l'impulso economico da cui si originano i comportamenti leciti e quelli illeciti è sostanzialmente lo stesso.

Emerge pertanto una ipotesi estremamente scomoda: l'attività criminale non è una deviazione sociale, ma “ l'altra faccia della moneta”, di quella moneta con cui si alimentano i concetti socio-economici esistenti.

Anche ad un esame retrospettivo è possibile vedere come il limite fra il lecito ed il criminale, con il passare del tempo, si è fatto sempre più incerto, e questo non tanto per carenza di apposite disposizioni giuridiche, quanto per il modo in cui si è inserito nella coscienza della gente il concetto di denaro e, quindi, di ricchezza.

La rapina, il taglieggiamento, la corruzione e via di questo passo, nel corso dei secoli sono stati praticati sia dai singoli che dai gruppi, che si collocavano indistintamente tanto fra coloro che si ponevano fuori dalle leggi, quanto fra coloro che tali leggi le facevano. Mai come oggi, però, questi fenomeni hanno potuto esprimersi in modo tanto diffuso ed ampio, e questo proprio in conseguenza dell'affermarsi di processi economici onnipervasivi, sostenuti da un concetto del denaro sempre più immateriale.

E' indubbiamente scomodo da dirsi, ma coloro che agiscono in nome d'interessi leciti esprimono una coscienza dei loro atti economici uguale a quella che hanno quanti si danno a praticare attività di tipo criminale. A prescindere dalla



correttezza con cui agiscono, tutti muovono da eguali motivazioni di tipo economico; puntano a raggiungere lo stesso risultato. In sostanza, contribuiscono entrambi a costruire una società in cui tutto concorre a ridurre l'uomo a mero strumento di un processo economico, che sebbene appaia sempre più chiaro ed analizzato, in realtà si mostra sempre più complesso, mutevole, imprevedibile e, in ultima istanza, sconosciuto.



5 IDEE PER UNA NUOVA ECONOMIA

Molto si potrebbe ancora dire riguardo al denaro e agli effetti distorsivi che esso, così come si è affermato, induce nelle strutture socio-economiche di qualsiasi area del pianeta, ma, nelle pagine che precedono, i concetti essenziali sono stati tratteggiati. Su di essi ciascuno può avviare le sue riflessioni, tenendo conto che, per l'uomo attuale, la possibilità di costruire un futuro migliore per sé e per i suoi discendenti è legata in maniera inscindibile ad un crescente livello di responsabilità verso i suoi simili, da tradursi in pensieri chiari, in sentimenti etici ed in azioni coerenti.

L'interrogativo che ora bisogna porsi è: cosa occorre fare per scendere sul piano pratico e cambiare le cose ?

Non è certo la prima volta che una simile domanda viene posta e, ogni volta, chi voleva attuare un reale cambiamento ha sempre cercato di costruire nuove strutture, che si riteneva consentissero di realizzare dei rapporti sociali, capaci di alimentare un'economia finalizzata a porre l'uomo al centro dei suoi obiettivi.

Anche in questo caso le risposte che si cercherà di dare muoveranno lungo l'accidentato sentiero della realizzazione di concreti cambiamenti socio-economici, ma avendo sempre presente che l'elemento principale su cui agire è necessariamente il denaro. Per quanto possa essere ben motivata ed articolata, qualsiasi costruzione sarà, infatti, illusoria se non si sarà in grado di ricondurre il denaro, l'energia propulsiva di ogni sistema economico, ad un ruolo in sintonia con la condizione umana.

Per fare questo va innanzitutto sgombrato il terreno da qualsiasi fantasiosa ipotesi che preveda una sua eliminazione, puntando, ad esempio, ad un utopistico ritorno a forme più o meno semplicistiche di economia rurale, a meno di non voler ipotizzare situazioni del tipo di quelle imposte in Cambogia dai Khmer Rossi durante la dittatura di Pol Pot.



Oltretutto, anche prescindendo dalla difficile praticabilità di un'eliminazione del denaro, va tenuto presente che in ogni caso, ancora oggi, le transazioni che si fanno ricorrendo all'uso della moneta altro non sono che una forma di baratto. L'economia attuale si basa infatti proprio su di esso, sebbene non si sia più in grado di vederlo, per il fatto che oggi si presenta in forme molto più complesse che presso le società primitive. L'uso del denaro, in sostanza, ha semplicemente facilitato gli scambi, rendendo meno percepibile il fatto che ognuno dà qualcosa per ottenerne qualche altra in cambio.

Quindi niente eliminazione. Bisogna invece partire dalla considerazione che, con la divisione del lavoro, l'interdipendenza economica ha oramai raggiunto un tale livello di diffusione da richiedere che si affermino nuovi concetti economici, pena un'accelerazione degli effetti distruttivi generati dagli squilibri attualmente presenti nell'organizzazione socio-economica mondiale.

Lo sforzo principale che deve essere fatto, allora, consiste nel far rientrare il denaro in un ambito temporale, in modo da renderlo realmente comprensibile, valutabile, al pari di qualsiasi altro prodotto che da esso viene rappresentato. Da forza simbolo deve, quindi, essere portato a rappresentare un elemento transitorio del processo economico, con una nascita, uno sviluppo e, infine, una morte, consentendo di riportare in evidenza la reale dinamica che sottende ai processi economici.

Immaginando la cosa in termini piuttosto semplicistici, si potrebbe ipotizzare di emettere del denaro con una scadenza prestampata, in modo che quanto più si avvicina la fine del suo periodo di validità, tanto minore sia la convenienza a possederlo e, quindi, il suo valore diminuisca. Ma, al di là della reale efficacia di un simile provvedimento per raggiungere il fine che ci siamo proposti, una soluzione del genere avrebbe poco senso sia per la difficoltà di determinare il prezzo delle merci in relazione ai vari anni di scadenza, e sia per il fatto che, oggi, la massa di circolante,



rispetto ai valori delle transazioni, rappresenta oramai una percentuale decisamente minoritaria, destinata a diventare sempre più marginale.

Va poi considerato che lo sviluppo raggiunto dall'economia mondiale ha portato ad una tale interdipendenza delle varie economie nazionali, che le gestioni finanziarie degli Stati, al pari di quelle delle imprese, sono oramai di tipo multivalutario, e si stanno sempre più realizzando le condizioni per cui in alcune aree del pianeta si affermi una "economia virtuale", staccata dalla realtà della produzione e della commercializzazione. I casi più esasperati di questa tendenza sono, ad esempio i cosiddetti paradisi fiscali.

Bisogna prendere atto, in sostanza, che qualsiasi iniziativa mirante ad intervenire direttamente sulla moneta intesa come struttura materiale, sia essa cartacea o metallica, con il fine di costringerla ad assolvere una funzione più aderente alle esigenze di un'economia realmente governata dall'uomo risulta impossibile.

Dal momento che non si può agire sulla composizione del denaro, allora, il bandolo della matassa può forse essere trovato puntando a realizzare dei cambiamenti strutturali, che intervengano sulle fasi in cui la forza propulsiva del denaro si cristallizza in impieghi che costituiscono delle distorsioni del processo economico. In tal modo, agendo su quelle che si configurano come delle patologie dell'organismo economico, si potrà tentare di avviare un generale ripensamento dei processi e, attraverso un costante dialogo fra le parti interessate, giungere a delineare un agire economico rispondente alle reali esigenze dell'uomo.

Come primo passo proviamo a rappresentare in modo schematico le varie fasi che un'immaginaria somma di denaro può attraversare durante il suo cammino attraverso il sistema economico.

L'inizio del viaggio può essere collocato nel portafoglio di un cittadino qualunque, che lo usa per soddisfare i suoi bisogni quotidiani (es. comprarsi degli indumenti o del cibo, pagare le utenze o andare a teatro). Abbiamo pertanto una



somma di denaro che assolve la sua funzione essenziale: quella d'intermediario nei processi di compra/vendita. Qui il denaro è ben riconoscibile perché è semplicemente l'elemento che permette l'avvio del processo economico, mettendo in contatto acquirenti e venditori; con un parallelo antropomorfo potremmo definirlo come il periodo della giovinezza della "nostra" somma di denaro.

Continuando il suo immaginario cammino, esso però si affranca progressivamente da questo ruolo e attraverso vari passaggi, finisce, ad esempio, per accumularsi nelle mani di un banchiere, che lo utilizza per finanziare dei processi produttivi, utilizzandolo come capitale di prestito. Ora il denaro ha acquistato forza in quanto si è affrancato dalla sua condizione d'intermediario ed è in grado di svolgere un ruolo di maggiore impegno nel processo economico, favorendo l'esplicarsi della creatività umana attraverso la concreta realizzazione di progetti ed idee innovative. Potremmo paragonare questa fase a quella che nell'uomo sono gli anni della maturità.

Una volta entrato in questo nuovo "ruolo", il denaro immette la sua energia nel circuito economico e muove poi verso una fase che potremmo definire della vecchiaia, quando viene utilizzato per alimentare delle iniziative che, solo apparentemente, sono atti economici, mentre, in realtà, ne sono proprio l'opposto: in primo luogo il pagamento delle tasse, accanto a cui vanno messi il finanziamento di attività assistenziali, artistiche, scolastiche, religiose e così via.

I flussi di denaro che vanno in queste direzioni, oggi, purtroppo, sono quasi sempre frutto soprattutto d'imposizioni legislative o d'ipocrisia mascherata da liberalità, ma, per quanto non ci se ne renda conto, assolvono ad un ruolo indispensabile. Portando il denaro fuori dal circuito economico, dominato dall'esigenza di ricercare sempre il profitto, questi atti, infatti, consentono per un verso di accrescere la qualità della vita e l'efficienza organizzativa di un contesto sociale e per un altro di portare a compimento l'impulso economico presente nel denaro.



Diciamo che tramite degli atti, definibili in modo generico "di donazione", questo denaro perde la sua "energia economica" – muore - e diventa un impulso socio-culturale.

Giunto a questo punto, il passaggio successivo è quello di reimmettersi nel circuito economico come elemento nuovamente indirizzato a funzioni d'intermediario dei processi di compra/vendita, e il ciclo ricomincia.

Questo cammino, per quanto molto schematico, è del tutto reale, anche se difficilmente si riesce a percepirlo in quanto il percorso non è materialmente visibile. Se proviamo, però, a riflettere sulle considerazioni esposte applicando ai concreti processi economici anche le nostre capacità immaginative, vedremo che questo cammino acquisterà una "densità" molto più evidente e, quindi, più a dimensione d'uomo.

Cercheremo pertanto di analizzare alcune palesi distorsioni che si verificano nel corretto dispiegarsi del circuito del denaro e, conseguentemente, di proporre delle soluzioni tendenti a riportare l'uomo al centro di tutto, attraverso la maturazione di una sua reale capacità di stare nel fluire degli avvenimenti economici.

5.1 Proprietà e coinvolgimento

Guardando indietro nel tempo, si osserva che l'istituto della proprietà privata, così come ancora oggi si manifesta, nonostante il voluminoso corpo di leggi che nei secoli l'ha accompagnato, è stato mutuato integralmente dall'impulso che è alla base dell'economia del mondo animale, secondo cui la natura offre dei prodotti e ciascuno se ne appropria per soddisfare le sue necessità.

Certo, è logico pensare che inizialmente per l'uomo, come per gli animali, gli atti sono stati sollecitati dalla preoccupazione di trovare i mezzi per la sopravvivenza fisica; una volta soddisfatta questa esigenza, però, sebbene i suoi bisogni si fossero fatti sempre più articolati, l'impulso di fondo dell'uomo è rimasto sempre lo stesso.



Anche nella concezione socio-economica attuale si ritrova, infatti, che nell'offerta che ciascuno fa del prodotto del proprio lavoro è insita l'intenzione opposta, consistente nel desiderio di appropriarsi dei prodotti degli altri.

Il processo, così come si presenta nella sua valenza di fondo, dunque, pone di fronte al paradosso per cui l'uomo invece di produrre una struttura economica realmente sua, vale a dire umana, ne ha costruita una mutuata dal mondo animale, alla quale ha dato un'energia propulsiva (il denaro), che progressivamente ha assunto le caratteristiche proprie di una forza immateriale, spirituale.

Questa affermazione può sembrare eccessiva, ma solo perché la grande complessità dei rapporti economici così come si sono venuti sviluppando specie negli ultimi secoli, unita ad una visione meccanicistica dell'esistenza, ha reso estremamente arduo individuare tali connotati di fondo.

Al riguardo la cosa che deve fare più riflettere è che, per mantenere in piedi questa costruzione, l'uomo si è impegnato in uno sforzo incredibile, teso a nobilitare impulsi presi dal mondo animale, imbrigliandoli nell'apparente concretezza dei rapporti monetari.

Proprio per quanto riguarda la **proprietà delle terre**, questo impulso è ben visibile, giacché essa prima di venire trasformata, "de jure", in una convenzione socio-economica, regolata da contratti di compravendita, originariamente si è formata per mezzo di sopraffazioni, guerre e conquiste, secondo impulsi che si ritrovano proprio nel concetto naturale di "spazio vitale" e "territorio di caccia". Fino a quando non interverranno dei cambiamenti che modifichino in modo corretto questo stato di cose, pertanto, il fatto che oggi tale appropriazione la si faccia attraverso la forza del denaro invece che con la razia non è che una continuazione sotto altre forme della stessa realtà .

Puntualizziamo subito che la proprietà della terra, nell'attuale fase evolutiva dell'umanità, non è un principio economicamente scorretto, va però detto che lo è un certo uso che ne viene fatto.



Se, ad esempio, del capitale di prestito viene investito nell'acquisto di terreni per costituire un'azienda agraria e, quindi, produrre ricchezza per il mercato, tale proprietà, prescindendo da valutazioni sui suoi assetti organizzativi e produttivi, s'inserisce positivamente nel contesto economico. Situazione completamente diversa si ha, invece, quando la proprietà della terra è sinonimo di rendita agraria, senza che vi sia un reale impegno lavorativo, oppure di speculazione edilizia o di sfruttamento dissennato delle risorse naturali in esso esistenti. In questo caso essa diventa semplicemente un bene rifugio e il denaro impiegato per il suo acquisto, invece di andare verso l'uomo, arricchendo il contesto socio-economico, vi genera profonde distorsioni, che si rendono sempre più palesi con il passare del tempo.

L'uomo così facendo, in fondo, si comporta come il Pinocchio della fiaba di Collodi e il denaro pagato per l'acquisto della terra assomiglia alle monete d'oro che il burattino seminò nel campo dei miracoli, convinto che ne sarebbero nati alberi che avrebbero fruttificato monete: in questo modo non nasce una reale ricchezza, ma una degenerazione del circuito economico.

Il denaro rivolto verso la terra può generare frutti, infatti, solo quando l'energia creativa in esso condensata non va a scomparire nel mero possesso del terreno, bensì viene indirizzata verso i prodotti naturali, per ottenere i quali è necessario che si coniughi all'ingegno umano, tanto che si tratti di costruire delle strutture agricole, che imprese minerarie, centrali idroelettriche e così via.

Con l'acquisto puro e semplice della terra, in sostanza, il denaro ha soltanto generato un suo sosia, una sua immagine riflessa.

Per quanto difficile, bisogna, dunque, cercare di uscire dal labirinto nel quale l'umanità oramai si trova, perché se questa struttura ha costituito in passato un elemento propulsivo, indispensabile per lo sviluppo agricolo e soprattutto la formazione del capitale d'investimento, oggi, continuando ad applicarla nello stesso modo rappresenta la base per lo squilibrio economico e il degrado ambientale.



Il lettore si tranquillizzi, non vogliamo ripresentare, magari sotto altra forma, vecchi concetti, spesso di vago sapore moralistico, del tipo di quelli che gruppi religiosi o movimenti comunistici hanno propugnato nel tempo un po' sotto tutte le latitudini; ma pure bisogna partire dall'impostare correttamente il concetto di proprietà fondiaria se si vuole giungere a realizzare qualcosa di valido in campo economico.

Anche la crescita di una coscienza ecologista, pur fra molte contraddizioni, sta portando per altre strade a riflettere su questi concetti, contribuendo a porre le basi per una valutazione organica del problema, fuori da semplicistiche fughe tese ad un ritorno verso un indefinito stato di natura. Sempre più ci si sta rendendo conto, infatti, che la terra, non fosse altro perché è indispensabile alla sopravvivenza dell'umanità, è patrimonio di tutti coloro che vi vivono e va considerata come un contesto organico, da rispettare ed utilizzare con estrema saggezza, nella consapevolezza che essa non appartiene tanto a noi quanto alle generazioni future.

La sua proprietà privata può trovare, pertanto, un senso solo in quanto da essa si origina un impulso imprenditoriale che arricchisce tutto il processo economico, valorizzando i contesti sociali ed ambientali con i quali interagisce.

Partendo da queste considerazioni, un primo passo concreto per risanare l'organismo economico potrebbe essere fatto producendo un corpo di disposizioni, in base alle quali chiunque posseda della terra la debba destinare ad uso agricolo, impegnandosi nella gestione in prima persona, pena la confisca da parte delle comunità sotto la cui giurisdizione amministrativa ricadono le varie aree. Un provvedimento certamente drastico per la nostra mentalità attuale, ma grandemente salutare per il contesto socio-economico, giacché in questo modo si metterebbero in circolazione sia le terre che i capitali attualmente in esse immobilizzati, con un positivo effetto tanto sul livello dei prezzi dei terreni che dei prodotti agricoli.

Per questa strada l'azienda agricola così amministrata verrebbe, oltretutto, spinta ad un corretto utilizzo delle potenzialità dei terreni pena il decadimento del



valore di mercato dell'azienda stessa, mentre sui prezzi dei prodotti agricoli non si andrebbero a caricare i costi causati dai canoni di affitto.

Passando a considerare le imprese manifatturiere e di servizio è, invece, opportuno sottolineare che esse, in generale, si formano dall'unione di due elementi che derivano esclusivamente dall'uomo: la creatività imprenditoriale e il capitale di prestito. Lo sviluppo di un processo patologico in questo settore è ravvisabile, pertanto, nel momento in cui, specie nella grande impresa, coloro che hanno la proprietà oppure partecipano a quel determinato processo produttivo, si estraniando o vengono estraniati dalla definizione delle sue fasi principali.

E' il caso in cui, ad esempio, il proprietario o i proprietari scelgono di delegare al management la gestione pratica dell'azienda, collocandosi in una posizione di pura rendita o impegnandosi in manovre di tipo finanziario, che li estrania completamente dai processi produttivi reali.

Questo tipo d'impostazione economica, specie nella seconda metà di questo secolo, ha portato alla formazione di quei colossi internazionali, che hanno contraddistinto in tutti i campi lo sviluppo economico del pianeta, ma oggi s'incomincia a comprendere sempre di più la contraddittorietà e la fragilità di fondo che esso ha. Per tale via si è, infatti, generato un processo di gigantismo, orientato a favorire essenzialmente gli aspetti quantitativi dei processi, con la conseguenza che le imprese si sono ritrovate al loro interno un'inevitabile rigidità produttiva ed organizzativa, che ha generato crescenti aree d'inefficienza.

E' iniziato, così, un processo inverso al precedente, che, proprio ai nostri giorni, vede i grandi gruppi cercare di strutturarsi in aree produttive più piccole, spesso localizzate in paesi in via di sviluppo e con un minore costo del lavoro, differenziando i processi, specializzando i meccanismi di vendita e diversificando i campi di produzione.

Viene dunque in evidenza che sta affermandosi la consapevolezza del fatto che le soluzioni migliori per le organizzazioni produttive consistono nel trovare



dimensioni medio/grandi, in lavorazioni specializzate settorialmente e collegate fra di loro in modo da costituire un sistema produttivo organico, strutturato sul modello della rete.

Ma questo è solo il primo passo. Di fronte alla crescente importanza del fattore tecnologico nei processi produttivi, occorre infatti incominciare a considerare che la partecipazione dei lavoratori al processo produttivo sarà sempre più la condizione prima per un risultato realmente competitivo delle aziende e ciò comporterà una crescente pressione di questi ultimi verso modelli di sviluppo nei quali il processo decisionale sia sempre meno piramidale e sempre più di tipo circolare e partecipativo.

Pertanto questi sono solo i primi segnali che evidenziano una ricerca, che troverà la sua maturità propulsiva quando per i vari settori produttivi si sarà in grado di definire le dimensioni fisiologiche dell'azienda, intendendo con ciò una struttura all'interno della quale i processi decisionali siano capaci di sviluppare una reale partecipazione dei dipendenti, da concretizzarsi soprattutto nella definizione della qualità del prodotto e nella informazione e condivisione circa la destinazione degli utili.

Bisogna sgombrare il terreno da utopie di tipo ideologico, secondo cui tutti i dipendenti possano decidere la politica aziendale, ma in un sano processo produttivo vi devono essere dei meccanismi interni che assicurino trasparenza nelle scelte, informazione costante ed esauriente, ed un continuo scambio di segnali fra i vari settori della struttura. Solo la fiducia reciproca genera, infatti, la condivisione.

A questo punto, però, si pone il problema di come inserire in maniera sana le imprese nel contesto economico e, al riguardo, occorre dire che la scelta difficile ma necessaria deve essere indirizzata nel definire delle regole giuridiche che consentano di:



- sottrarre la proprietà di un'azienda al suo proprietario quando questo dimostri di non saperla ben gestire, (già ora il commissariamento di un'azienda che va male è l'indice che la comunità in qualche modo se ne appropria);
- estendere questo principio soprattutto al diritto di successione;
- impedire che il proprietario possa prendere per sé dagli utili aziendali degli importi superiori a determinati livelli.

Si potrà così incominciare ad introdurre nel campo della produzione il concetto secondo cui si è di fronte ad un processo organico, che ha bisogno per vivere del lavoro di ogni sua componente ed è inserito nel nascere e morire di tutte le cose.

Queste scelte vanno viste come un elemento curativo delle patologie che affliggono i contesti socio-economici del nostro pianeta, dove si assiste ad una crescente e generalizzata situazione di conflitto negli stati e fra gli stati. In un mondo nel quale ogni giorno milioni di esseri umani muoiono di fame e di stenti, infatti, lo sfruttamento della manodopera a basso costo esistente nei paesi più poveri attuato da molte imprese per mantenere la loro competitività sul mercato, ha già innescato un processo di conflittualità planetaria di portata dirompente, che presto renderà i mercati del tutto ingovernabili.

Prescindendo dalle conseguenze negative che tali scelte stanno già manifestando nelle economie di tutti i paesi più sviluppati, esse avranno effetti degenerativi anche per i paesi nei quali si stanno insediando le nuove strutture produttive. Queste non sono, infatti, il risultato di un loro processo di sviluppo, ma un'imposizione dall'esterno che, approfittando di condizioni socio-economiche già degradate, accentueranno i processi di sfruttamento dell'uomo e faranno sì che interi stati vengano gestiti dalla criminalità organizzata, portando al massimo sviluppo quel circuito che avevamo analizzato parlando del denaro sporco.



5.2 *Il capitale di prestito*

Un'altra patologia che altera il sano sviluppo del circuito economico è il modo in cui si forma e di come viene utilizzato il capitale di prestito, che si costituisce nella fase indicata come quella della maturità del denaro.

Tutte le strutture di raccolta fondi, dalle banche, ai servizi postali, alle società finanziarie, svolgono un'importante funzione d'intermediazione, prendendo a prestito del denaro frammentato fra vari soggetti, quindi con poca energia propulsiva, raggruppandolo e indirizzandolo al finanziamento di nuove iniziative.

Questo è il momento in cui il denaro ha la massima forza intrinseca per agire nel processo economico ma, per coglierne appieno il senso, conviene porsi da un punto di vista figurativo e considerare attentamente che la sua è un'energia che spinge e attrae allo stesso tempo.

Ritornando alla nostra ideale somma di denaro, allora, possiamo osservarla dal punto di vista degli impulsi che si manifestano durante il suo cammino:

- inizialmente vi è una spinta esercitata da coloro che cercano di ricavare un vantaggio dal denaro che non gli occorre per il consumo corrente;
- tale spinta viene potenziata dalla raccolta operata, ad esempio, da un istituto bancario, che per un verso attrae finanziatori promettendo interessi e, per un altro, attrae imprenditori promettendo capitali;
- l'energia così accumulata può esprimere la sua spinta quando il denaro raccolto viene indirizzato verso coloro che hanno bisogno di capitali per realizzare un'iniziativa;
- il moto si dilata ancora con l'impiego che questi ultimi fanno del denaro avuto in prestito, cercando di trarne un guadagno.



Siamo di fronte, pertanto, all'azione di una serie di forze che, sebbene di natura diversa, muovono tutte nella direzione di favorire una costante crescita del processo economico.

In questo contesto s'inserisce, però, una distorsione dovuta ancora una volta all'incapacità dell'uomo di realizzare delle strutture che rispondano a quelli che sono i reali impulsi evolutivi dell'umanità.

In una società come l'attuale, caratterizzata dalla divisione del lavoro, abbiamo già visto che nessuno può fare per proprio conto tutto quello che gli occorre per vivere, al punto che l'intero sistema socio-economico si fonda su un bisogno di reciprocità: io metto a disposizione quanto so fare, nella certezza che gli altri faranno altrettanto, consentendomi di ottenere quanto mi occorre. Se non si soggiacesse all'illusione, secondo cui ognuno crede di vendere il proprio lavoro per comprarsi quello che gli pare, ci si renderebbe conto che i fatti sono proprio questi.

Un analogo processo distorsivo si riscontra, però, anche nel rapporto fra prestatore e debitore di denaro.

Immaginando il caso di un soggetto che presta una data cifra ad un altro senza interessi, fra i due s'instaura un rapporto di reciprocità per cui, il primo si attenderà che l'altro si senta quanto meno obbligato a ricambiare il favore che gli ha fatto. Con il pagamento di un interesse questo rapporto di fatto rimane, ma non viene più percepito, in quanto, essendo rappresentato da un obbligo fisso in denaro, diventa impersonale. Debitore e creditore non si conoscono più; il loro referente è il denaro e per questo verso l'uomo acquista una maggiore libertà di usarlo, potenziando enormemente il circuito economico.

La cosa assume un aspetto macroscopico con la banca moderna, che raccoglie e investe fondi in tutte le parti del mondo, concedendo finanziamenti sulla base esclusiva di criteri di redditività e solvibilità.

Pur tenendo conto dei punti che abbiamo schematizzato prima, in base ai quali la banca assume un ruolo centrale e insostituibile nel potenziamento del circuito



economico, va, però, al contempo sottolineato che essa lo rende talmente impersonale che diventa del tutto astratto. In sostanza il denaro del depositante si stacca completamente da lui, al punto che con i soldi di un pacifista convinto possono essere fabbricate armi e con quelli di un agricoltore può essere finanziata un'industria altamente inquinante.

Il capitale di prestito, dunque, tramite il pagamento degli interessi, acquista una sua indipendenza e annulla il rapporto cosciente di reciprocità fra prestatore e richiedente, sostituendolo con uno di dipendenza diretta da lui.

E' il caso, ad esempio, della ricerca da parte dei depositanti di quell'istituto creditizio che offre i tassi d'interesse più alti, senza preoccuparsi di come vengano utilizzati i loro risparmi, né che in questo modo sarà più caro il denaro che verrà dato in prestito con ripercussioni negative sul livello dei prezzi, sul tasso d'inflazione, sulla capacità concorrenziale con l'estero e così via; tutti processi al centro dei quali si trovano anche loro, sebbene li vivano da una posizione del tutto passiva ed inconsapevole.

Altrettanto si può dire per gli operatori di borsa quando acquistano titoli "pronto contro termine" allo scoperto, puntando a lucrare sulla differenza di valore borsistico che ipotizzano possa manifestarsi in un breve periodo di tempo su un determinato titolo. Per costoro quale struttura produttiva sia rappresentata in quel titolo non ha alcuna importanza, né conoscono l'articolazione dell'azienda, i suoi piani di sviluppo o il suo inserimento sui mercati. Il loro obiettivo non è quello di contribuire a potenziare una determinata azienda, per trarne poi un giusto guadagno, ma solo di speculare su oscillazioni di valori puramente finanziari.

Se si riflette sulla cosa ci si accorge che tali comportamenti sono un controsenso proprio dal punto di vista di un sano sviluppo economico, in quanto la spinta iniziale, tesa a trarre un vantaggio dai propri guadagni non destinati al consumo, non deve trovare compimento tanto nel far fruttare il denaro stesso, quanto



nel promuovere quelle attività che sono utili a migliorare il livello socio-economico del contesto nel quale uno vive.

Diventa evidente, allora, il ruolo distorsivo svolto dalle strutture intermedie, quando, ponendosi esclusivamente alla ricerca del loro massimo profitto, favoriscono lo sviluppo di un comportamento speculativo, accentuando la visione distorta esistente sull'uso del denaro.

La conseguenza più evidente di tutto questo si ha nel fatto che una parte della società, sebbene in grado di esprimere buone capacità produttive sia in termini quantitativi che qualitativi, non potendo offrire le garanzie reali e fidejussorie richieste per accedere a questo circuito del denaro, viene sospinta verso una condizione di crescente indigenza e sfruttamento.

Per superare questa situazione, che apparentemente genera ricchezza mentre in realtà provoca squilibri, occorre che tutti riescano a cogliere in maniera chiara che la scelta di come deve essere investito il denaro non può essere lasciata al caso di un'anonima operazione creditizia, ma richiede che vi sia una decisione consapevole.

Qui non si sta sostenendo che gli istituti di credito debbano diventare degli enti di beneficenza, ma certo è necessario che, al pari di altri fondamentali settori, quali la magistratura o l'istruzione, essi comprendano la reale portata del loro ruolo e agiscano di conseguenza.

Quanto queste affermazioni siano calate nella realtà, lo si può cogliere anche da un esame dei principi che hanno ispirato la nascita di vari tipi di istituzioni creditizie, quali le Casse di Risparmio, le Banche Popolari e Cooperative o le Casse Rurali ed Artigiane, che si richiamavano in modo esplicito alla necessità di favorire una raccolta del risparmio che venisse indirizzata prima di tutto a favorire lo sviluppo dell'economia locale, anche con una destinazione a tal fine di una parte degli utili netti.



Nel tempo queste banche hanno manifestato una sostanziale incapacità a perseguire realmente tali obiettivi, finendo per avere una gestione del credito mirata esclusivamente alla massimizzazione degli utili aziendali, tanto che le ultime disposizioni di legge hanno eliminato anche il solo richiamo formale a questi intenti originari, indirizzando tutte le banche a costituirsi in società per azioni.

E' una scelta che, per quanto possa apparire logica e funzionale, è decisamente contraria alle effettive esigenze delle società moderne, nelle quali deve realizzarsi un cambiamento reale della gestione del credito, puntando a creare in modo diffuso sul territorio un sistema di raccolta del denaro finalizzato a favorire la scelta consapevole del risparmiatore verso lo sviluppo di iniziative capaci di creare nuove opportunità di lavoro e, quindi, nuova ricchezza.

Facciamo il caso di una tradizionale banca di credito ordinario. Questa, dopo aver svolto delle analisi sul campo, mirate a delineare il tessuto economico-produttivo presente sul suo territorio di competenza e le dinamiche di sviluppo in esso presenti, individua alcuni settori (ad esempio, i laboratori artigiani, le imprese agricole operanti nel campo dell'allevamento del bestiame e delle coltivazioni specialistiche, l'edilizia residenziale e così via) che, sulla base di precise valutazioni economiche, ritiene siano i più importanti da sostenere per assicurare un positivo sviluppo dell'economia locale.

A questa fase di analisi del mercato dovrebbe seguire una raccolta di fondi differenziata, offrendo alla clientela depositante, con chiare e circostanziate motivazioni, l'alternativa fra lasciare l'uso denaro alla discrezionalità della banca, oppure di destinarlo a finanziare uno o più dei campi d'intervento da essa individuati.

La banca stabilirebbe il tasso d'interesse da riconoscere ai depositanti sulla base di valutazioni di mercato, riferite per un verso alla quantità e durata della giacenza e, per un altro, ad un mix di elementi quali, ad esempio, la durata e la quantità dei finanziamenti richiesti dalle aziende operanti in un determinato settore, la validità in generale delle loro iniziative imprenditoriali in rapporto all'andamento del



mercato, la loro capacità di generare effetti positivi sul sistema economico circostante, ecc..

Il tasso d'interesse, pertanto, sia per il prestatore che per il depositante, sarebbe diverso da settore a settore e commisurato alla quantità di finanziamenti disponibili rispetto alla domanda; quanto minori sono i finanziamenti, tanto maggiori sono i tassi.

Risulta evidente, così, che, se verso un determinato settore produttivo si dovesse registrare un flusso di depositi molto più consistente che per altri, è perché i risparmiatori avranno individuato quello come un settore importante per il contesto economico in cui si trovano e ritengono di doverlo sostenere per superare un momento di crisi, oppure per consentirgli di fare un salto di qualità, accettando bassi tassi d'interesse. Se invece s'indirizzassero in una direzione spinti unicamente dal desiderio di lucrare più alti interessi, sarebbe proprio il loro comportamento a farli scendere.

I risparmiatori, in definitiva, avrebbero la possibilità di scegliere come indirizzare i loro soldi, ponendo attenzione non solo al tasso d'interesse, quanto al ritorno in termini di qualità della vita che ne avrebbe l'ambito socio-economico nel quale vivono, da non intendersi chiaramente come circoscritto al luogo di residenza.

Nel contesto ora delineato risulta evidente che la banca dovrebbe cambiare radicalmente il suo ruolo e, da generica intermediatrice di denaro e prestatrice di servizi, diventare soggetto attivo di uno sviluppo consapevole dell'economia, incaricandosi di:

- a) monitorare continuamente il mercato per individuare i settori di più rilevante interesse economico verso cui far confluire i depositi;
- b) esaminare le richieste di finanziamento sulla base di criteri di merito (chiarezza di obiettivi del progetto, articolazione, fattibilità, tempi di



realizzazione, verifiche, ecc.) e non tanto delle garanzie reali che possono essere acquisite;

- c) assicurare un corretto e costante flusso di informazioni fra prestatori e richiedenti denaro, per facilitare i movimenti dei flussi di finanziamento.

Ad accrescere ulteriormente questo ruolo dovrebbe intervenire una netta separazione fra gli interessi e le spese bancarie. I primi, infatti, dovrebbero rispondere unicamente ad un meccanismo di tensione tra offerta e domanda, così da rendere estremamente trasparente il rapporto di reciprocità fra i soggetti. In tal modo il prenditore di denaro potrebbe valutare quale è la considerazione che il suo ramo di attività riscuote presso i risparmiatori, sulla base degli interessi che gli vengono richiesti, mentre i costi d'intermediazione, chiaramente specificati, consentirebbero una valutazione del rapporto fra quanto richiesto e l'efficienza del servizio prestato.

Giacché ogni banca sarebbe stimolata a farsi interprete dei settori di clientela meno serviti o ad interpretare in modo più attento rischi ed opportunità del mercato, riceverebbe un forte impulso anche la dinamica concorrenziale, avviando un circuito virtuoso in base al quale la banca non verrebbe più vista dai depositanti e dai richiedenti fondi come una controparte, indirizzata solo ad ottimizzare i propri risultati di gestione, bensì come una struttura realmente intermediatrice, con responsabilità dirette verso di loro.

E' evidente che questi flussi, una volta avviati, troverebbero una loro utilizzazione immediata nel soddisfare le esigenze presenti nelle aree in cui vengono raccolti, andando poi a confluire verso realtà nelle quali la domanda di credito di determinati settori è superiore all'offerta.

Se i vantaggi di un simile sistema creditizio per il mondo imprenditoriale sono subito percepibili, non altrettanto si può dire per i risparmiatori, perché, secondo i nostri attuali concetti economici, si continua a vedere il loro profitto collegato unicamente al tasso d'interesse che ottengono dalla banca per l'utilizzo del loro



denaro. Quando invece si riflette sul fatto che, in generale, essi sono prima di tutto dei soggetti di domanda, viene allora in evidenza che il loro reale vantaggio consiste nel disporre di un sistema produttivo dinamico e non inquinante, di una struttura di servizi efficiente e a bassi costi, e di un sistema di distribuzione articolato e di qualità, in grado di offrire il meglio al minor prezzo.

Tutto questo, però, sarà possibile ottenerlo solo se i cittadini ricercheranno nell'impiego del loro denaro un rapporto di consapevole reciprocità, rifiutando di sottomettersi alla nefasta influenza di un uso anonimo del denaro, dal quale, anche con il semplice acquisto di B.O.T., si origina una spinta sempre e solo speculativa.

In definitiva per quanto tali indicazioni siano espresse per grandi linee ed a scopo essenzialmente esplicativo, risulta chiaro che, attuando questo tipo di gestione creditizia le forze di spinta e di attrazione presenti nel circuito creditizio riacquisterebbero una fisionomia più definita ed organica, in quanto sarebbero legate a precise valutazioni economiche e il tasso d'interesse oscillerebbe in base a contenuti di libera scelta.

Volendo andare a ricercare nell'attuale panorama finanziario del nostro paese delle strutture che in qualche misura, con alcuni adattamenti, già nel presente potrebbero più facilmente muovere in tale direzione, si potrebbero citare le merchant bank o i fondi chiusi d'investimento.

Tutti questi organismi sono animati, infatti, dalla ricerca del massimo guadagno possibile del capitale gestito, mentre il concetto che deve passare è quello secondo cui i flussi creditizi vanno indirizzati ad accrescere le potenzialità di sviluppo presenti in un settore o in un'area produttiva, perché è in questo modo che si genera una reale crescita di ricchezza.

La fine della netta separazione tra banca ed industria, vigente in Italia, può forse essere l'occasione per avviare questo processo, cogliendo un'opportunità per molti versi irripetibile, costituita dal contemporaneo mutamento che sta interessando



tutti gli attori del processo socio-economico: dall'industria privata a quella pubblica, dalle banche agli apparati politici ed amministrativi, dalla sanità all'istruzione.

D'altronde il terreno non è del tutto sconosciuto, in quanto alcune esperienze che si stanno tentando in varie parti del mondo muovono già in questa direzione. E' il caso, ad esempio, delle "banche etiche", che raccolgono depositi, con l'impegno di destinarli al finanziamento di imprese operanti in settori ritenuti di utilità sociale, quali sono quelli della salvaguardia ambientale, dell'educazione, della sanità o delle coltivazioni biologiche.

Esperienze interessanti e decisamente d'avanguardia, che, in alcuni casi, come in Olanda o in Germania, hanno già accumulato un bagaglio tecnico e culturale di grande interesse, dal quale prendere spunto per un'operatività su più larga scala.

In Italia è opportuno sottolineare la presenza della Banca Popolare Etica che, nata a Padova nel 1999, dalla convergenza di numerose organizzazioni del volontariato e della solidarietà sociale su alcuni principi base di finanza etica, opera decisamente nella direzione indicata. Questa banca può essere considerata, al tempo stesso, il prototipo ed il laboratorio di come costruire nuove modalità di intermediazione creditizia, per contribuire allo sviluppo di un sano contesto socio-economico.

5.3 La formazione dei prezzi

Continuando la nostra analisi, andiamo ora ad esaminare quello che abbiamo definito come il periodo della giovinezza del denaro e proviamo a tratteggiare un terzo elemento distorsivo esistente all'interno dell'attuale processo economico, quello collegato alla determinazione del prezzo di beni e servizi.

Per far questo occorre innanzitutto individuare il momento in cui il valore appare come tale nel processo economico, e ciò si verifica quando qualsiasi elemento naturale viene, per così dire, afferrato dal lavoro umano, intendendosi con



questo anche la semplice raccolta di funghi che viene portata al mercato. Occorre individuare bene, pertanto, che cosa sia il lavoro in senso economico, prescindendo dal concetto di fatica ed impegno che l'atto compiuto dall'uomo comporta.

Se, per esempio, un cercatore di funghi gira tutto il giorno i boschi per suo diletto e la sera stanco ed affamato si cucina quelli che ha trovato, la sua stanchezza non ha nessun rilievo ai fini del processo economico. Cosa completamente diversa è se a sera torna e vende il suo raccolto ad un fruttivendolo, che il giorno dopo li venderà alla sua clientela. La fatica è sempre la stessa, ma per i rapporti economici solo nel secondo caso la sua fatica diventa lavoro e fa nascere un valore. Diciamo, pertanto, che il lavoro ed i capitali impiegati per trasformare uno o più elementi naturali danno luogo a dei prodotti che, una volta immessi sul mercato come merce, acquistano un determinato valore.

Dopo l'individuazione dei concetti di valore e lavoro, bisogna ora considerare il momento della commercializzazione, giacché qualunque prodotto esista acquista un determinato valore di scambio, in pratica un prezzo, solo nel momento in cui entra nel circuito economico. Anche il diamante più grande del mondo fino a quando è sotto terra o rinchiuso nel forziere di un collezionista non è altro che un cristallo.

Quando si entra nell'ambito della commercializzazione, però, va tenuto presente che in esso i prezzi, almeno tendenzialmente, puntano a trovare una posizione media fra due tipi di domanda e di offerta: quella del produttore (offerta di prodotti e domanda di denaro) e quella del consumatore (offerta di denaro e domanda di merci). Questo livello di equilibrio dei prezzi, pertanto, non può derivare dai consumatori, né dai produttori, in quanto essi sono portatori di due esigenze contrapposte e ciascuno con una visione parziale del problema.

Il compito di equilibrare il livello dei prezzi spetta, dunque, agli intermediari, cioè ai commercianti, che mettono a confronto le due tensioni contrapposte, traendone il loro utile.



A questo punto, allora, bisogna prendere in considerazione il concetto di utilità soggettiva, secondo cui quanto può essere utile per una persona non lo è per un'altra, al fine di sottolineare che esso, contrariamente a quanto di solito si considera, non è dilatabile all'infinito, mettendo l'accento, ad esempio, Vi è un livello di base, infatti, sul quale ciascuno, qualunque sia il suo reddito e la sua posizione sociale, si deve attestare: i generi alimentari essenziali, considerato che per vivere è indispensabile nutrirsi.

Anche in una società altamente tecnologica, i prodotti alimentari di base, essendo l'unico elemento veramente indispensabile, sono quelli che costituiscono il reale valore di riferimento di qualsiasi altro prodotto. Focalizzando questo concetto, emerge che, sebbene non ci se ne renda conto, quando si compra un abito o un'automobile il suo valore reale non è il prezzo in denaro che si paga, quanto una quantità, ad esempio, di grano, latte, frutta ecc., necessaria a sostenere tutti coloro che sono impegnati nel ciclo produttivo e commerciale per il tempo che occorre a produrre e commercializzare quel determinato oggetto.

La cosa può sembrare paradossale, ma solo in quanto non si riflette fino in fondo sui processi economici. Oggi questo fatto, principalmente nei paesi a più alto sviluppo economico, è misconosciuto, soprattutto a causa della distorsione generata dai processi produttivi attuali, che ha consentito, in determinate aree del pianeta, una tale abbondanza nella disponibilità di generi alimentari, che questi non vengono più avvertiti dalla gente come valori base, ma solo come prodotti.

Fra i risultati più evidenti dei nefasti influssi esercitati da questa miopia economica, si contano le eccedenze produttive dei paesi più ricchi, che portano alla distruzione di enormi quantità di raccolti e alla dismissione d'interi colture, oppure, lo sfruttamento delle materie prime e della manodopera a basso costo nelle aree più arretrate, che generano carestie ed indebitamenti, spingendo masse sempre più numerose di diseredati ad emigrare con un'ulteriore riduzione delle possibilità di sviluppo dei loro paesi di origine.



Per vedere quanto questa considerazione sia reale, inoltre, basta andare con la mente a quanto accade nel comportamento commerciale delle persone di un paese che sta per entrare in guerra. In quella occasione in tutti gli strati sociali, nelle grandi città come nei piccoli paesi, si manifestano delle vere e proprie corse all'accaparramento dei generi alimentari più durevoli, non tanto nel timore di un aumento dei loro prezzi, quanto per la paura che, se lo stato di guerra si concretizza, questi potrebbero venire a mancare.

In un momento di crisi riemerge, dunque, la reale scala di valore dei beni, e l'elemento rivelatore viene proprio dai meccanismi economici che ne alterano il prezzo (aggiotaggio, speculazione, ecc..).

Stando così le cose, si possono porre una serie di punti fissi, dai quali trarre delle utili indicazioni operative:

- a) i generi alimentari di base sono la vera unità di misura del valore di tutte le cose;
- b) nel circuito economico non vengono scambiati beni ma valori, che non sono direttamente percepibili in quanto espressi in moneta;
- c) i valori dei prodotti, già falsati dalla proprietà della terra e dalla ereditarietà del possesso dei mezzi di produzione, sono sottoposti a tensioni fra loro contrastanti, esercitate da produttori, consumatori ed intermediari;
- d) i prezzi che così emergono spingono ad una non corretta circolazione delle merci, producendo di conseguenza eccedenze, sprechi e carestie.

Come agire, allora, per rimediare a tale situazione? La risposta a questi problemi ancora una volta non può che giungere da un'azione cosciente dell'uomo, per cui esso deve innanzitutto organizzarsi per superare il diaframma che l'uso astratto del denaro ha posto fra lui ed i processi di compravendita.



Tenuto conto, pertanto, che anche in questo campo la divisione del lavoro ha prodotto enormi cambiamenti rispetto al passato, accrescendo il numero di prodotti disponibili e, quindi, rendendo impossibile valutare i prezzi delle merci paragonando fra loro i valori e, tanto meno, rapportarli ai generi alimentari di base, diventa indispensabile trovare come fare dialogare consumatori e produttori, in modo da intervenire tempestivamente in caso di squilibri sul mercato.

Al riguardo va osservato che, se oggi si parla sempre più di un mercato del compratore e le tecniche di marketing muovono nella direzione di segmentare la clientela in modo da offrire ad ogni fascia di mercato prodotti e servizi specifici, pur tuttavia il singolo è solo davanti ad un'offerta estremamente ricca e la sua valutazione non può basarsi su considerazioni oggettive, in quanto troppo limitati sono gli elementi conoscitivi a sua disposizione.

La strada da percorrere, allora, è quella di puntare sempre più alla costituzione di associazioni fra i consumatori, che si pongano come obiettivo prioritario di fare emergere le dimensioni reali della domanda di merci, sia in termini di qualità che di quantità, trasformando i soggetti da destinatari di prodotti, cioè consumatori, in soggetti attenti e consapevoli, cioè acquirenti. Quindi associazioni indirizzate non tanto a svolgere un'azione di tutela finale dei consumi, quanto a inviare segnali chiari, che orientino a monte il circuito economico, intervenendo sul sistema produttivo e su quello distributivo.

Se, come abbiamo già detto, il processo economico consiste di solo movimento, bisogna, infatti, evitare che si formino quelle situazioni patologiche, che ne alterano il corretto funzionamento: l'eccesso produttivo in specifici settori e l'accumulo di beni in determinate aree.

Entrambe queste situazioni portano ad un'alterazione del giusto equilibrio fra domanda ed offerta, con la differenza che, mentre nel primo caso la responsabilità va fatta risalire ad una mancanza di sinergia fra il settore produttivo e quello del consumo, nel secondo caso è il settore distributivo a non saper cogliere le vere



esigenze del mercato. Ciò comporta che si affermi sempre di più anche un associazionismo fra i produttori che, nella libertà delle scelte imprenditoriali, sappia dialogare con le associazioni dei consumatori, recependone le richieste per ottimizzare i livelli quantitativi e qualitativi delle lavorazioni.

Un discorso a sé merita il settore della commercializzazione, in quanto, con il procedere di un più equilibrato sviluppo economico dovrà rivedere il modo in cui svolge il suo ruolo di intermediario. Per superare le attuali distorsioni è, infatti, necessario che si affermi un dialogo sempre più diretto fra produttore e consumatore, nel quale il commercio dovrà assicurare principalmente l'ampiezza e la velocità di circolazione delle merci, consentendo di verificare il corretto transito dei messaggi fra gli altri due settori.

Grandi passi sono già stati compiuti in questa direzione nei paesi occidentali e in varie altre parti del mondo, specie con le strutture cooperative, ma occorre procedere ad un loro generale ripensamento. Esse devono, infatti, riuscire a porsi all'interno del processo economico non come un elemento competitivo, bensì alternativo, recuperando in termini di reale partecipazione associativa un considerevole patrimonio, che rischia di essere svenduto senza essere mai stato valorizzato fino in fondo.

Con queste considerazioni volge al termine la nostra breve analisi, che ha cercato di toccare i punti dell'attuale processo economico, nei quali sono presenti gli effetti più distorsivi generati da un uso improprio del denaro, tratteggiando, poi, delle proposte che consentano di avviare un processo di risanamento. Partendo da essi, sarà possibile costruire un nuovo organismo che, progressivamente, trovi nuove risposte ai nuovi bisogni, in un processo continuo di cambiamento, che può essere attuato solo se coinvolge in modo diretto tutti coloro che sono in esso parte attiva.

In questa prospettiva rimane ora da svolgere un'ultima considerazione, esaminando i possibili processi di crisi che, immancabilmente, attraversa qualsiasi



organismo economico, in quanto essi sono il naturale prodotto dell'inarrestabile evoluzione dei rapporti umani.

Al riguardo, qualunque sistema di pensiero che ritenga di poter costruire una struttura socio-economica, nella quale siano attuate delle soluzioni capaci di costruire una specie di regno del benessere senza problemi, è una pura illusione. Per quanto esso possa essere ricco di formule e di concetti filosofici, è dettato essenzialmente dalla pigrizia dell'uomo, che non accetta di rimettersi continuamente in discussione.

L'uomo è capace di compiere gesti ed imprese titaniche, ma, in generale, non è disposto a compiere grandi sforzi di pensiero, soprattutto dei continui sforzi di pensiero. Poche e semplici idee, nelle quali racchiudere l'universo; questo ricerca l'uomo e, purtroppo, trova sempre chi gli fornisce un prodotto adatto, dal quale si sono originati quei fenomeni che hanno tragicamente contrassegnato il percorso della civiltà moderna.

Nel nostro caso, dunque, niente formule o risposte miracolose, ma un sistema teorico-pratico flessibile, basato sulla costante azione consapevole degli uomini e, perciò, in grado di facilitare gli adattamenti necessari a seguire i cambiamenti che si verificano.

5.4 Mobilità del lavoro

A quanto detto fin qui, vanno aggiunte alcune considerazioni mirate a far sì che le associazioni dei produttori e dei consumatori siano in grado di attuare con tempestività le opportune misure, che gli consentano di affrontare efficacemente delle eventuali situazioni di crisi.

Anche in questa direzione la risposta economicamente corretta può venire solo se si analizza il processo di crisi con un'ottica non schematica, giacché, fatte salve tutte le variabili intermedie, quali la concorrenza sui prezzi e sulla qualità, il rincaro delle materie prime, ecc., in estrema sintesi il problema si riconduce sempre



a quello di un calo della domanda o di un eccesso dell'offerta. Ma quale domanda e quale offerta?

Com'è sovente accaduto, purtroppo, viene fatta una lettura solo parziale del fenomeno, circoscrivendo l'attenzione principalmente agli impulsi che provengono dai momenti della commercializzazione e del consumo, lasciando sullo sfondo il momento della produzione, dal quale, in prima istanza, dipende il momento dell'offerta. Come logica conseguenza di ciò si è avuto che dei processi di crisi in uno o più settori economici, pur venendo visti come conseguenza di un eccesso di offerta rispetto alla richiesta del mercato, si è deciso di intervenire sulla causa prima, il surplus di occupazione in questi settori, solo quando il processo degenerativo non era più controllabile.

Ne è chiara dimostrazione la risposta data fino ad oggi, per lo più orientata ad offrire dei sostegni alla produzione, nella forma di sgravi fiscali, finanziamenti agevolati o commesse pubbliche, preoccupandosi di mantenere in tal modo i livelli occupazionali piuttosto che di salvaguardarli. Così facendo si è solo andati a sostenerne proprio la causa principale proprio del processo di crisi, spostando nel tempo il momento delle scelte ed accentuandone la complessità.

La cosa è ben visibile anche dal punto di vista del ciclo di vita del denaro prima delineato. Con i provvedimenti ricordati, infatti, si è preso del denaro pubblico, cioè già entrato nella fase finale del suo ciclo, e lo si è indirizzato verso un uso, quello di capitale d'impresa, che abbiamo visto essere caratteristico del periodo della maturità; praticamente è come se l'energia insita nel denaro fosse stata costretta ad invertire il suo senso di marcia. In questo modo, anche se essa ha prodotto momentanei effetti positivi, ha solo tamponato una situazione di crisi, preparandone come nel caso delle partecipazioni statali, una ancora più devastante.

Nel momento, poi, in cui queste situazioni hanno raggiunto lo stadio in cui diventa improcrastinabile espellere dei lavoratori, la risposta data, secondo il modello keynesiano, è stata quella di indirizzare le risorse pubbliche alla costituzione di



ammortizzatori sociali, cercando in qualche modo di parcheggiare gli esuberi e contenere il disagio degli'interessati.

Questa da un punto di vista dell'utilizzo del denaro è una scelta senz'altro più corretta, in quanto il denaro confluito nelle casse dello Stato, che pertanto ha già concluso il suo ciclo economico, viene reimmesso nel circuito come denaro da utilizzare per l'acquisto, consentendo il sostentamento dei senza lavoro. Da un punto di vista economico più complessivo, però, è un'altra assurdità, in quanto si consente un mantenimento della domanda a fronte di una riduzione della ricchezza prodotta, senza preparare un'adeguata alternativa produttiva.

Una risposta valida, invece, può essere trovata nell'ambito della collaborazione prima indicata fra le associazioni dei produttori e dei consumatori, che, concordando le esigenze dei rispettivi campi d'intervento, consentano di spostare dei lavoratori da settori in crisi a quelli nei quali si manifesta una crescita della domanda. L'utilizzo corretto di capitali pubblici per uscire da una situazione non occasionale di crisi, pertanto, risulta essere quello di destinarli alla trasformazione delle professionalità, indirizzandole ad un inserimento in quei settori nei quali si ritiene che la produzione sia destinata ad aumentare e favorendo, al contempo, il nascere di iniziative produttive specifiche.

Per tale strada sarà possibile mettere in evidenza che il processo economico non è sospinto tanto dalle varie attività che vi sono in un contesto, quanto dalle qualità degli uomini che si collegano fra di loro, ciascuno operando in modo creativo allo sviluppo dell'organismo sociale. Indubbiamente anche per questa strada vi saranno dei costi umani e sociali da sostenere, ma la condivisione che si genererà da tali strutture consentirà di contenere gli effetti disgreganti e di stimolare l'efficiente attuazione delle misure necessarie.

Certo già esistono iniziative e strutture che muovono in questa direzione, come nel caso dei centri di formazione professionale gestiti da enti locali, sindacati ed associazioni varie, ma essi, fino ad oggi, sono stati per lo più solo dei carrozzoni



clientelari o dei centri di assistenza alla disoccupazione; ben lontani, dunque, dal costituire un sostegno organico e flessibile all'economia e, comunque, non collegati ad una programmazione di nuove opportunità lavorative.

Ciò nonostante, alcune nuove esperienze sono state avviate sotto l'impulso di alcune disposizioni CEE, come nel caso della costituzione dei B.I.C. (Business Innovation Center) o dei sostegni economici finalizzati a sostenere la ricerca e lo sviluppo tecnologico.

Iniziative che vanno nella giusta direzione, ma che potranno dispiegare un'efficace azione oltre il breve periodo solo se verranno gestite in prima persona da organismi nei quali i rappresentanti delle associazioni dei produttori e dei consumatori abbiano un reale potere decisionale.



6 L'EVASIONE FISCALE

All'interno del quadro dei rapporti socio-economici moderni, una considerazione a sé merita il problema dell'evasione fiscale.

Si può dire, infatti, che essa rappresenta una diretta conseguenza di come si è sviluppato nel tempo, presso qualsiasi tipo di società, l'obbligo per i suoi appartenenti di concorrere a mantenerla in funzione.

In particolare, le varie organizzazioni sociali che si sono succedute nei secoli, fossero esse tribali o statali, hanno sempre avuto una stretta divisione in caste, con delle élites sacerdotali e militari che incarnavano l'essenza dell'organismo sociale e ne stabilivano le regole, mentre i commercianti, gli artigiani, i contadini ed i prestatori d'opera ne assicuravano il mantenimento economico ed erano tenuti a rispettarle. Questo ha fatto sì che il problema della contribuzione al mantenimento dell'ordinamento sociale sia stato sempre un fenomeno essenzialmente impositivo: le caste più forti, assicurando "protezione e servizi", esercitavano il loro potere sulle altre, che raccoglievano la stragrande maggioranza della popolazione e sulle quali ricadeva l'onere del sostentamento di tutta la struttura sociale.

Questa situazione ha segnato così profondamente il rapporto fra sudditi e "stato", che, nonostante i profondi cambiamenti intervenuti, specie dopo le rivoluzioni americana e francese, nel rapporto fra cittadini e organizzazione statale, quest'ultima nella gran parte dei paesi ha continuato ad essere vista dalla maggioranza dei cittadini come una struttura oppressiva e ingiusta, nella quale c'era chi pagava e chi invece era esentato o riusciva ad evadere.

Ai nostri giorni questo fenomeno è diventato ancora più leggibile, dal momento che il diffondersi dei mezzi di comunicazione ha portato ogni cosa sotto gli occhi di tutti, mentre sono definitivamente crollati quegli steccati sociali e culturali che, in qualche modo, facevano accettare o, comunque, tollerare, una condizione considerata di ingiustizia fiscale.



Si può affermare che nelle società contemporanee, la coscienza collettiva avverte il problema in un modo che, semplificando, si può così rappresentare: giacché si afferma che tutti i cittadini hanno davanti allo Stato gli stessi doveri e godono degli stessi diritti, non possono essere tollerate delle palesi trasgressioni a tali principi, per cui non devono essere ammesse le evasioni e le elusioni fiscali.

La questione ad una prima lettura è formalmente chiara; lo diventa subito meno quando, come nel caso dell'Italia, la palese e reiterata trasgressione di questi principi, favorita da chi in primo luogo avrebbe dovuto farli rispettare, alimenta un'ulteriore causa di scontro fra gli uomini: l'evasione fiscale; vista come elemento di contrapposizione fra coloro che pagano, vale a dire i buoni (generalmente lavoratori dipendenti) ed i cattivi che eludono e/o evadono (tutti gli altri).

E' una posizione semplice e, pertanto, accattivante per i dibattiti da talk show, ma bisogna fare grande attenzione, perché ponendo la questione in questi termini si spinge per dare delle risposte che potrebbero portare a rimedi peggiori del male.

In realtà non vi sono né "buoni" e né "cattivi", in quanto è chiaro a tutti che, se non vi fosse la ritenuta alla fonte operata per legge dal datore di lavoro, anche la maggioranza dei lavoratori dipendenti, al pari degli altri, cercherebbero di evadere quanto più possibile. Allo stesso tempo i "cattivi" non sono poi tanto furbi, dal momento che spesso pagano in forme occulte quanto dovrebbero in modo palese.

E' il caso delle inadeguatezze dei servizi e delle infrastrutture pubbliche, oppure delle bustarelle e tangenti che vengono pagate una parte oscura delle forze politiche o ad amministratori disonesti, oppure gli affitti "in nero" che sono costretti a pagare per i locali nei quali svolgono la loro attività. Imposizioni non contabilizzate sono anche il "pizzo" e le protezioni mafiose, che poi vengono utilizzate dalle organizzazioni criminali per rinsaldare i legami e garantirsi la protezione delle stesse forze politiche corrotte, ecc..



Si vede bene che affrontando questo argomento in modo schematico, non si fa nient'altro che perpetuare un atteggiamento ambiguo ed ipocrita, che riesce soltanto ad evitare il vero nocciolo del problema.

Per una maggiore chiarezza proviamo allora ad esaminare i vari punti di vista che esistono intorno all'evasione fiscale.

- **L'ottica economicista** vede in essa una reazione di individui razionali alla fornitura, voluta o meno, di servizi pubblici. Nel primo caso viene richiamato il cosiddetto comportamento da "*free rider*", giacchè gli evasori, sapendo di poter comunque usufruire dei servizi, grazie alle caratteristiche tecniche dei beni (non escludibilità dei consumatori) oppure a norme istituzionali (beni universali), si rifiutano di pagare o, più semplicemente, si defilano dal pagamento fingendosi non in grado di farlo.

Vi è, però, anche il caso che i cittadini, in buona fede, ritengano che i servizi pubblici andrebbero più correttamente lasciati al mercato, perchè non è giusto che la stessa maggioranza che decide se sia lecito abortire o meno, decida anche quanti e quali servizi essi debbano consumare. Laddove gli è possibile, pertanto, essi mettono in atto un'occulta protesta fiscale evadendo.

Per combattere questo tipo di comportamenti, lo Stato si è mosso puntando a far sì che, per il cittadino, il guadagno di una lira evasa sia inferiore al costo delle possibili sanzioni. In pratica si tende a commisurare l'ammontare delle pene non tanto alla gravità del reato, quanto alla probabilità di scoprirlo. Se i controlli sono molto difficili o costosi, basterà fare in modo che la pena sia sufficientemente alta da scoraggiare, mediante l'esempio di quei pochi che vengono scoperti, tutti gli altri. Si ha così un atteggiamento per cui il fine giustifica il mezzo.



- **L'ottica "eticista"**, vede, invece, nell'evasione fiscale un semplice crimine contro la società, non giustificabile da alcun tipo di razionalità. I suoi sostenitori considerano strettamente interconnessi lo Stato, il suo sostegno finanziario e i suoi meccanismi di governo e valutano che se le decisioni vengono prese a maggioranza, questa decide cosa deve fare lo Stato e cosa il settore privato e, una volta definitolo, ognuno deve contribuire con le imposte. Opinioni diverse, quindi di minoranze, se sfociano in comportamenti contrastanti con le decisioni prese, divengono reati e vanno combattute.

Per questo approccio l'importante non è la riduzione del numero degli evasori mediante pene esemplari, quanto scoprirli con controlli assidui e capillari. Che i controlli si ripaghino da sé, in termini di imposte recuperate, è un aspetto secondario rispetto alla punizione dei colpevoli, che dona nuova sanità e limpidezza al clima sociale. La pena, inoltre, deve essere commisurata rigorosamente alla gravità della colpa, piuttosto che alla probabilità di scoprire la stessa, per cui viene implicitamente rinnegata l'idea che il fine giustifica il mezzo.

L'intrinseca debolezza di entrambi gli approcci è la loro non universale applicabilità. L'attività di contrasto ispirata dall'ottica economicista dispiegherebbe, infatti, al meglio la sua validità se fosse indirizzata a sostenere un'azione fiscale che deve supportare il funzionamento dei servizi pubblici, quali quelli tipici dello "stato del benessere" (sanità, pensioni, sussidi, istruzione), mentre quella eticista cerca di salvaguardare soprattutto i servizi più basilari, come la difesa, la magistratura, le istituzioni ed il parlamento.

Accanto a queste due posizioni occorre però tenere presente l'esistenza di un altro punto di vista: essendo gli stati moderni predisposti alla corruzione ed al malgoverno, una quota fisiologica di evasione fiscale, lungi dall'essere un fattore



negativo, è anzi proficua, in quanto indirizzerebbe verso attività creatrici di ricchezza risorse che altrimenti verrebbero sperperate. Nel contesto italiano si va anche oltre, finendo per attribuire il miracolo economico degli anni sessanta ed il benessere che ne è seguito anche alla evasione fiscale e al mercato nero, che hanno dato linfa fresca al sistema.

Sorge, pertanto, con forza la domanda: giova maggiormente alla società che il singolo decida liberamente come investire i suoi soldi, oppure che li dia allo Stato anche se questo li sa impiegare, forse, peggio di lui ?

E' un interrogativo legittimo ma pericoloso. Cristo stesso ha dovuto ricordare : *date a Cesare quel che è di Cesare*. Che cosa sarebbero infatti i nostri soldi, che tanto paventiamo di dover consegnare allo Stato, se quest'ultimo non fosse il garante della loro validità, attraverso la sua struttura legislativa ed organizzativa ?

Come si vede, nessuna delle tre ottiche ricordate aiuta a chiarire in modo esauriente il problema dell'evasione fiscale.

In tal senso il caso dell'Italia è piuttosto illuminante. Si può affermare, infatti, che la forte evasione che è sempre stata registrata nel nostro paese è probabilmente dovuta sia ad una certa elasticità nell'interpretazione delle norme, sia alla mancanza di controlli efficienti, mentre le vie scelte dall'amministrazione fiscale per rimediare a questa situazione non hanno fatto altro che peggiorare le cose; prima fra tutte il pernicioso e reiterato ricorso ai condoni fiscali.

Guardando al recente passato, è' indicativa di questa situazione la posizione presa, ad esempio, alla fine degli anni ottanta dal ministro delle finanze Formica durante il suo mandato, quando sostenne che la soluzione da adottare per risolvere il problema dell'elusione e dell'evasione fiscale era quella di far sì che il contribuente temesse il fisco. I risultati sono stati piuttosto dubbi e, proseguendo sulla stessa strada, il successivo governo è riuscito veramente a toccare il fondo con i provvedimenti che vanno sotto il nome di "minimum tax". Con essa, infatti, si è arrivati addirittura ad imporre non più una tassazione commisurata ai redditi effettivi,



bensì a redditi medi, quindi presunti, per specifiche occupazioni, aree ed anzianità di esercizio.

In tal modo la legge statistica delle medie è approdata nel campo del diritto, che diviene non più certo ma probabilistico.

L'estremo arbitrio di questo provvedimento, etichettato come "impossibilità di essere poveri", inoltre, è stato rafforzato dalla difficoltà di provare che non si è guadagnato quello che ci viene attribuito. Una delle conseguenze più macroscopiche di questa tassa è che ha rischiato d'inverarsi nella realtà italiana ciò che era prerogativa solo dei sistemi di socialismo reale, cioè uno stato che può decidere come e dove l'individuo debba lavorare.

Con un sistema impositivo simile, infatti, molte forme di commercio e di occupazione precaria, tutte le attività che sono morenti o in difficoltà e tutte quelle che sono nascenti ed ancora non hanno la forza per rivelarsi redditizie, rischiano di essere soffocate dall'impossibilità di pagare le imposte, oppure di vedersi costrette a rifugiarsi nel parallelo mercato nero. Un vero assurdo sotto tutti i punti di vista.

Detto questo, però, va subito sottolineato che sebbene l'imposizione fiscale non deve essere probabilistica, allo stesso tempo non è detto che debba essere uguale per tutti e questo senza violare il principio di uguaglianza, suo ineliminabile fondamento. La cosa può sembrare paradossale, ma proprio il diritto tributario sancisce che l'eguaglianza dei cittadini può essere assicurata solo da una giurisprudenza che li tratti in modi diversi: l'imposta progressiva sui redditi grava diversamente il ricco ed il povero, imponendo al primo di pagare un tributo più che proporzionale al proprio reddito, man mano che questo cresce.

La logica egualitaristica che sottende a queste imposte non viene ravvisata, pertanto, in una formale considerazione quantitativa, bensì nel fatto che il valore del reddito diminuisce man mano che ci si arricchisce, dal momento che tutto il necessario è già posseduto e ci si indirizza ad acquisire il superfluo.



La risposta al problema dell'evasione fiscale va, pertanto, ricercata altrove, andando ad individuare le reali cause per le quali, all'interno di società dove gli antichi rapporti fra cittadini e governanti sono profondamente cambiati, quelli fra cittadini e fisco non sembrano essere molto migliorati. Il problema, allora, non è più solo quello delle scelte che il contribuente e lo Stato compiono con il denaro in loro possesso, ma ritorna alla natura del denaro stesso.

Se si osserva con attenzione il fenomeno, infatti, viene in evidenza che il più potente stimolo all'evasione fiscale deriva dal fatto che il denaro, così come si è affermato, non compra soltanto le merci ed i servizi, ma anche lavoro e questo genera delle forti distorsioni nel modo in cui l'uomo si pone di fronte al suo operare ed ai frutti che ne trae.

Una di queste distorsioni riguarda il dissidio che si crea tra attitudini e riconoscimenti, dal momento che, come è stato rilevato, si è diffusa la convinzione secondo cui l'unico criterio per giudicare se un lavoro vada fatto o meno è la sua redditività.

Se le attitudini (ma anche la sorte e le stesse consuetudini) spingono, infatti, verso un lavoro che, in un dato tempo ed in un dato luogo, una volta che siano state pagate le imposte, offre una remunerazione ritenuta non adeguata, allora o vi è un forte incentivo all'evasione fiscale, oppure si cerca di soffocare le proprie attitudini scegliendo un lavoro per il quale non si è portati. Peggio ancora, vi può essere una scelta ibrida dei due casi precedenti, quale la tendenza, in presenza di opportunità di evasione differenti, a scegliere quelle che permettono di meglio evadere le imposte.

Realizzandosi queste scelte, per un verso si ha la risposta dello Stato, che punta ad inasprire il regime impositivo, colpendo quei settori dai quali pensa di reperire fondi con più certezza, mentre da un altro si verifica un eccesso di presenze in settori, quali ad esempio il commercio, dove c'è più facilità di accesso e si pensa di poter evadere più facilmente il fisco, con la conseguente alterazione del corretto svolgimento dei processi economici.



Per questa strada si penalizzano tutta una serie di attività, sulle quali il controllo fiscale è più forte in quanto più facilmente eseguibile, ponendo le basi per un progressivo inaridimento della capacità creativa e produttiva della nazione.

Ma vi è dell'altro. Dal momento, infatti, che gl'individui si sono abituati a pensare il loro lavoro in termini di retribuzione monetaria, come logica conseguenza vedono il denaro versato in imposte come una sorta di parziale schiavismo da parte dello Stato. Le fatiche, le delusioni, le lotte, che ognuno fronteggia giornalmente nel proprio posto di lavoro vengono, quindi, ad essere parzialmente sostenute per uno Stato visto come burocratico e vessatorio, moltiplicando il peso e la sofferenza della loro cessione.

Si vede bene, allora, che da questo coacervo di situazioni non può che nascere un fisco sempre più estraneo sia alle reali possibilità contributive dei cittadini, che alle loro necessità di servizi, generando un'alterazione del mercato del lavoro e delle capacità creative dei singoli.

Ancora una volta, dunque, si impone la domanda: quale strada si può seguire per trovare la soluzione a questo genere di problemi ?

Da quanto siamo venuti esaminando, anche in questo caso la risposta più idonea, prescindendo da cause fisiologiche di evasione dovute a puro e semplice opportunismo, non può che venire da una diversa concezione dell'uso del denaro.

E' quanto si può fare attraverso quelli che abbiamo indicato come nuovi concetti di proprietà e di rapporti produttivi, che consentono di collocare il denaro in una dimensione temporale legata ai ritmi ed alle esigenze dell'uomo. In tal modo il lavoro si avvierebbe a riacquistare una reale funzione creativa e la remunerazione si svincolerebbe dal fattore tempo, per collegarsi alla utilità sociale ad esso riconosciuta.

In questo contesto si potrebbero allora introdurre delle norme mirate a far sì che il fisco non sia più un fenomeno impositivo, bensì venga visto come uno



strumento per assicurare il funzionamento dei servizi richiesti dalla società, l'effettiva redistribuzione di ricchezze in tutti i campi e la crescita di nuove energie.

I primi passi da muovere in questa direzione dovrebbero vedere per un verso una semplificazione del sistema fiscale ed una riorganizzazione in senso meno vessatorio delle disposizioni normative e, per un altro, consentire che il soggetto nella propria dichiarazione dei redditi possa indicare come intende che siano indirizzate almeno una parte delle imposte da lui pagate, come ad esempio viene fatto per l'otto per mille nella dichiarazione dei redditi.

Per questa strada incomincerebbe a realizzarsi un principio di libertà contributiva e di responsabilità civile, che troverebbe la sua validità nella decisione responsabile di ciascun contribuente di sostenere quei servizi e quelle iniziative che ritiene siano più utili o funzionino meglio.

Si concretizzerebbe, così, in modo chiaro il concetto, secondo cui i soldi dati al fisco non devono essere un'imposizione, bensì entrare gradualmente nel concetto di donazione, costituendo, come è stato sottolineato, uno degli elementi fondamentali di un sano organismo socio-economico. In tale ottica l'atto della donazione potrà finalmente uscire dall'angusto ruolo di estemporanea liberalità che ha avuto finora ed inaugurare un modo nuovo per gli uomini di rapportarsi fra di loro, in un creativo concetto di solidarietà.

Anche in questo caso, pertanto, l'uomo muoverebbe verso una scelta di consapevolezza del proprio agire, imponendo al denaro un ruolo più rispondente alla reale dinamica dei rapporti socio-economici.

A conclusione di queste considerazioni sul fisco, può essere opportuno rivolgere l'attenzione verso due sentimenti di grande importanza per lo sviluppo dei rapporti socio-economici.

Il primo, se lo dovessimo riassumere in una parola, non potremmo che indicarlo con il termine "**vergogna**".



E' sufficiente dare una rapida occhiata al fatto che generalmente il desiderio di evadere le imposte fa sì che il soggetto interessato cerchi di nascondere il proprio livello di reddito, per considerare che questo tentativo di occultamento è motivato da una serie di cause, fra le quali vi è anche un sostanziale senso di vergogna, più o meno cosciente, dovuto alla consapevolezza di guadagnare più degli altri e sovente in modo solo formalmente corretto. Essa rappresenta bene quanto vive sotto l'apparenza di un fenomeno sociale, correntemente visto come detestabile ed oscuro e che viene letto solo come dimostrazione di furbizia e/o disonestà.

Tale sintomo non va trascurato né interpretato negativamente, dandogli una valenza solo in senso moralistico. Proprio partendo da questo sentimento è possibile, infatti, ipotizzare che vi sarà un giorno in cui ogni uomo, guardando alle sofferenze, stenti e bisogni dei suoi simili, non potrà fare a meno di provare quell'intimo senso di compassione che ci spinge quasi a vergognarci del nostro stato di benessere, desiderando, più di ogni altra cosa, che differenziazioni, disparità e squilibri vengano cancellati proprio dal nostro stesso agire.

Così, quando ci attarderemo ad osservare i rapporti di un commerciante con i suoi figli (tenuti rigorosamente all'oscuro dei suoi guadagni fino a quando non viene il tempo di trasformarli in suoi "complici" nell'attività) o, ancora, osserveremo con quale disagio i titolari di redditi elevati confessino i loro guadagni e risparmi (anche se perfettamente regolari) o, infine, quando percepiremo il riposto senso di pudore o timore esistente nel rapporto che lega l'evasore alla sua vittima (non è semplice per nessuno esigere gli scontrini e le ricevute fiscali da medici, negozianti, artigiani, ecc. che non li rilasciano spontaneamente), accanto alla riprovazione e allo sdegno, coltiviamo anche l'idea che in tutto ciò è racchiuso il germe di qualche cosa di nuovo. Un germe che sta a noi coltivare affinché un giorno fiorisca, portando gli uomini a concepire il loro lavoro e la loro vita come un progetto da vivere con gli altri e per gli altri.



Il secondo, che potremmo classificarlo come un sentimento di "**soggettività**", si manifesta in un rifiuto atavico della centralità dello Stato, vissuto come un'imposizione e mai realmente accettata. Oggi che un sentimento simile si sta risvegliando, non solo in Italia, sollecitato da numerosi impulsi generati da una crisi economica di livello mondiale, da immigrazioni dal terzo mondo, dallo sfaldamento di vecchie ideologie come di nuovi miti consumistici, esso viene letto essenzialmente in chiave negativa.

Si tende, così, a sottolineare i motivi egoistici che sono alla base dei desideri di autonomia amministrativa e di autogestione delle risorse, come pure delle rivendicazioni salariali di determinate categorie o del rifiuto di continuare a sostenere determinati servizi forniti dallo Stato. Si giunge perfino a criminalizzarli, paragonandoli *tout court* ai movimenti xenofobi e razzistici, che si stanno riaffacciando in tutti i paesi del mondo.

Esaminando, però, il problema senza farsi trascinare da impulsi moralistici, si osserva che dietro a ciò che appare vi è ben altro. E' il nuovo che avanza e cerca, pur utilizzando i tradizionali metodi del ribellismo, di scrollarsi di dosso le vecchie concezioni socio-politiche, frutto dei processi di aggregazione dell'Ottocento, quando gli uomini, non comprendendo la possente spinta di libertà e di altruismo insita nella divisione del lavoro, tesero a creare delle strutture, che servissero essenzialmente a difendere ed accrescere il potenziale economico dei contesti nei quali vivevano.

Uomini come l'Italiano Cattaneo, che vedevano l'entità statale essenzialmente come un processo federativo di strutture autonome locali, non furono altro che voci nel deserto, travolte da processi che, come il liberismo capitalistico o il marxismo, erano entrambi espressione della medesima concezione distorta della divisione del lavoro.

In questo senso, pertanto, il desiderio di autonomia dalle strutture centrali manifestato da un numero crescente di comunità va letto in senso prospettico come positivo, nella misura in cui saprà rappresentare il superamento di un concetto



amministrativo burocratico dello Stato, senza alimentare al contempo una visione egoistica e distorta dei processi socio-economici propria degli stati tradizionali.

Per questa strada potranno svilupparsi libere federazioni di contesti territoriali che, fondandosi sulla reale comprensione fra gli uomini, concepiranno le strutture amministrative non come delle macchine-apparato, bensì come degli organismi viventi in continua trasformazione.



7 CONCLUSIONI

L'uomo oggi sente angosciosamente di essere risucchiato in un vortice che lo condiziona fin dentro i suoi processi di pensiero e fra coloro che non si sono del tutto isteriliti, ragionando solo in base a formule quantitative che in ogni momento dimostrano tutta la loro inconsistenza, cresce il desiderio di una vita più libera e consapevole, vissuta in condizioni di maggiore equità e giustizia.

Da un punto di vista economico, come abbiamo visto nel corso di questo breve scritto, le principali storture che si oppongono alla realizzazione di tali obiettivi trovano fondamento proprio nel modo in cui l'uomo si rapporta al denaro, per cui ritorna con forza la domanda che, in modo provocatorio, ci eravamo posti all'inizio: *ma cos'è realmente il denaro? In esso, per consentirgli tanto potere, si occulta forse uno spettro; un essere soprannaturale?*

Non è certo la prima volta che l'umanità, nel suo travagliato cammino, s'interroga con accenti e ottiche diversi su questo problema, senza riuscire a darsi delle risposte che in qualche modo l'aiutino a superare l'intimo senso di sudditanza che il denaro provoca in ognuno.

Le considerazioni più antiche hanno trovato alimento in analisi sorrette dall'etica religiosa, ma non sono riuscite ad inquadrare il problema in modo chiaro, tanto che, ad esempio, hanno prodotto considerazioni ed effetti pratici ben diversi a seconda che fossero fatte partendo da un'ottica cattolica o protestante. Anche le analisi dei filosofi, uno per tutti Georg Simmel, hanno offerto spunti interessanti senza riuscire, però, a calarli in un più globale contesto, che attivasse un processo di trasformazione economica.

Gli stessi economisti, esaminando il fenomeno moneta da un punto di vista della validità strumentale del denaro ai fini del funzionamento dell'economia, hanno posto l'attenzione essenzialmente sugli aspetti quantitativi e della capacità d'acquisto, circoscrivendoli entro un'ottica funzionalistica.



Tutte queste interpretazioni hanno ognuna il suo fondo di verità ma, non entrando in valutazioni più globali, hanno contribuito a rendere ancora più difficile una comprensione reale della forza che è insita nel modo in cui il denaro viene usato.

Ciò che occorre è dare vita ad un pensiero organico, che faccia dell'uomo il suo centro gravitazionale ed è quanto si è cercato di avviare con queste riflessioni poco ortodosse.

Anche le conclusioni, pertanto, non possono che guardare nella stessa direzione e dire: sì, nel denaro si cela uno "spettro", un'allucinazione che colpisce tutti gli uomini e che si manifesta come una forza, che manovra i destini del mondo agendo sui pensieri, i sentimenti e la volontà di un'umanità sempre più frastornata e superficiale.

Per sconfiggerlo bisogna far sì che le conseguenze di un uso improprio del denaro diventino una realtà visibile e comprensibile nella vita di tutti i giorni, perchè esso agisce come un feticcio proprio nei comportamenti quotidiani, condizionandoli fin nel profondo.

Certo molto si potrebbe ancora dire su questi temi, ma riteniamo di aver comunque offerto degli spunti utili ad avviare un processo di riflessione, dal quale una ricerca sincera potrà far emergere quelle scelte operative che consentano di costruire dei nuovi rapporti economici.

Questi sono, infatti, una necessità vitale per attivare un impulso, che porti quanto prima al risvegliarsi di un sano sviluppo socio-economico in società attraversate quotidianamente da tensioni e conflitti crescenti.

Quale tipo di spinte sociali possono venire, ad esempio, da una scuola che tende a selezionare i giovani fin dai primi anni di studio e tende ad indirizzarli in base alle prospettive di occupazione, oppure ad un parlamento che, in considerazione di meccanismi di profitto, consente la distruzione di risorse artistiche e naturali concedendo continui condoni, oppure favorisce i grandi gruppi economici innalzando strumentalmente i livelli di tollerabilità ammessi per l'uso di sostanze tossiche?



Come si vede, tutto sottostà alla forza dell'economia. Ma questo accade perchè essa è l'unico campo della vita sociale che si è veramente rinnovato negli ultimi due secoli.

Se osserviamo i processi economici e produttivi, vediamo bene che essi non hanno più nessun rapporto con quelli del passato, anche recente, e tale cambiamento è avvenuto grazie all'azione del pensiero, della cultura e del diritto oggi vigenti. Questi ultimi, però, mentre hanno prodotto nuovi rapporti produttivi e finanziari e nuova tecnologia, non hanno saputo al contempo rinnovare anche se stessi, finendo per sottostare ai ritmi ed alle esigenze economiche generate proprio da loro.

La forza economica, pertanto, essendo la più giovane e vitale si è imposta in ogni ambito, avviando dei processi perversi di cui si vedono sempre più chiaramente i tristi risultati.

Occorre agire allora prima che la trasformazione dell'economia legale in quella criminale abbia raggiunto il punto di non ritorno; un momento che si sta avvicinando molto più velocemente di quanto si possa immaginare.

Nella consapevolezza che è necessario partire da analisi corrette per realizzare dei cambiamenti che sappiano coniugare esigenze oggettive e strategie progettuali, si è cercato con questo scritto di indicare dei percorsi, che in campo economico consentano di assumersi responsabilità personali che siano conseguenza di una chiara comprensione di quello che occorre fare e del perché va fatto.

L'augurio è che trovi menti e cuori fertili in cui far germogliare nuovi pensieri e che in campi diversi, quali il diritto, l'istruzione o la politica, altri offrano ulteriori spunti di riflessione utili a generare un nuovo modo d'intendere i rapporti sociali ed economici, per una nuova società fondata sull'uomo.